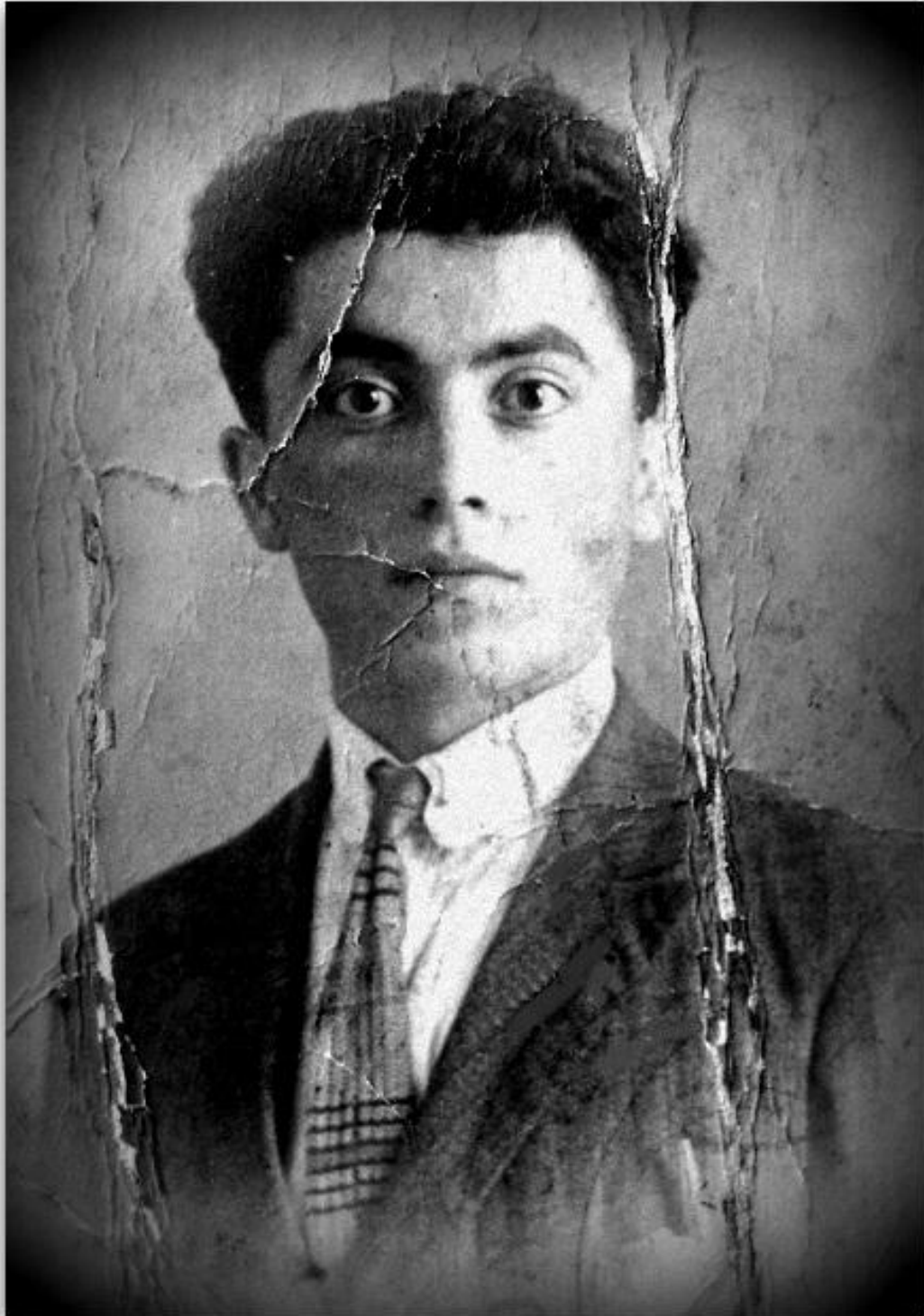


Ippolito Camplani

(Gardone Vt 09.12.1908 – Miami (Usa) 05.05.2001)



Autobiografia di Felice, partigiano della 122^a brigata Garibaldi

Autobiografia

E' una premessa questa alla mia autobiografia che condensa principalmente il periodo della mia attività nella lotta clandestina. Mio padre fu un socialista ed era stato eletto come consigliere nella prima amministrazione Socialista nella provincia di Brescia nel 1915 a Gardone V.T..

Mia madre era molto devota religiosamente. Imparai presto a leggere ed ero avido di leggere tutto ciò che potevo avere alla mano ed avrei voluto comprare tanti libri che mi facevano restare entusiasta quando mi fermavo a contemplare le librerie. Io sono sempre stato timido e penso che mi sono sottovalutato. Ottenuta la licenza elementare, volli andare al lavoro e nel dicembre 1921 iniziai come apprendista in fucili da caccia. Dopo tre mesi che mi stava insegnando cambiò azienda e così io pure cambiai con un altro maestro con il quale durai sei mesi perché anche questo cambiò per lavorare a Brescia così che a iniziare l'inverno mi occupai con un cugino di mia madre che costruiva (...) e dopo alcuni mesi potei proseguire con i fucili da **Pedrazzini V.** il quale insegnava poco poiché era più il tempo che stava all'osteria e poi dopo poco tempo andò in Belgio per cui entrai alla ditta **Cavagna** con mio fratello e lì incominciai a lavorare a cottimo. Dopo due anni nel luglio 1925 mio padre che era stato richiesto dal **Comm. Pietro Beretta** accettò a condizione di far assumere pure me e mio fratello.

Con mio padre imparai il mestiere di livellatore ma non c'era posto per questo lavoro così passai al lavoro d'assemblaggio dei fuciletti ma nel luglio 1927 potei recarmi a Roma alla Breda che lasciai nel 1928 perché richiamato nella Marina dove compii 26 mesi di servizio ed il 1° maggio 1930 ero congedato e lo stesso mese quando pensavo di ritornare a Roma mi richiamarono alla Beretta come livellatore lavorando così con mio padre.

Lasciarsi entusiasmare del pur grande avvenimento nelle settimane che seguirono al 25 luglio per lo squarcio di libertà concesso, gli antifascisti di centro e di sinistra iniziarono consultazioni nelle fabbriche per formare le Commissioni interne e così si fece alla Beretta dove si compilò una lista di 20 candidati dai quali le maestranze dovevano eleggerne 9. Ma gli avvenimenti precipitarono con l'armistizio dell'8 settembre a cui risponderà immediatamente Hitler invadendo l'Italia con l'appoggio dei gerarchi fascisti che pensavano certo di riprendersi la rivincita. I tedeschi liberano il Duce e lo mettono a capo della Repubblica sociale di Salò.

Io approfitto di una piccola ferita a una mano ed i tre giorni prescrittimi dal medico me li passo, prudente, a Ome. In seguito all'invasione tedesca ed al conseguente radicale cambio della situazione, gli antifascisti iniziano ad organizzarsi clandestinamente ed a formare gruppi ai quali concorrono anche militari sbandati che vogliono fare la guerra contro gli invasori ed i loro vassalli. Così mi riunisco con i vecchi antifascisti quali il **Dr. [Luigi] Ajmone**, i **Baglioni [Angelo e Bortolo]**, **Pì [Giuseppe] Masetti**, **G[iovanni Battista]. Facchetti**, **A[ngelo]. Marchi** e pochi altri e parteciperà pure il primo che già si è messo alla testa di un gruppo **[Francesco] Cichino Cinelli** il quale si metterà alla testa del primo gruppo per discutere i problemi che si presentavano più urgenti e le azioni da svolgere tra le quali la prima era di ottenere le armi.

Io insisto di agire al più presto per attuare il piano di attacco alla Beretta prima che i tedeschi si installino in forze troppo numerose e tutti i presenti convengono di affrettare il colpo che si effettuerà nella notte dal 6 al 7 ottobre con una discesa del numeroso gruppo di Croce di Marone asportando una ingente quantità di armi e munizioni oltre che viveri. Devo aggiungere che io stetti col fiato sospeso fino ad operazione compiuta perché il giorno anteriore alcuni giovani non dei gruppi ma operai forse per l'entusiasmo sapendo, non so come, che ero un dirigente del movimento clandestino, vennero da me annunciando che avrebbero partecipato all'azione e temetti perciò che il colpo fallisse ciò che non avvenne, fortunatamente!

Al giorno 7 dopo l'azione il lavoro nella fabbrica è ripreso come di consueto anche se i commenti bisbigliati sono continui fra gli operai non implicati nell'accaduto della notte. Sennonché come

facilmente prevedibile i tedeschi si presentano in mattinata ai proprietari e ciò che discutono è più o meno immaginabile, di certo è che chiedono: il Direttore della fabbrica, la Commissione interna ed i Comunisti del paese.

Del Direttore, che era l'ineffabile ing. Riboldi, negano che lo abbiano dicendo che loro sono i Dirigenti. La Commissione di fabbrica che non è stata ancora eletta ma che dei candidati c'è la lista e questa viene loro consegnata. Come comunisti vengono presentati da chissà chi vecchi socialisti antifascisti fra i quali il **Dr. Ajmone** già perseguitato e confinato, i **Baglioni** [**Angelo** e **Bortolo**] imprenditori edili, **Bibi Bolognini**, **Pietro Combini**, **Consoli Zaverio** ai quali aggiungeranno **Guerini** [**Pietro**] e **Ferraglio Giovanni** di Marcheno ed **Archetti** [**Luigi**] di Carcina.

Alle ore 14 dalla portineria uffici vengono chiamati i candidati alla C.I. fra i quali mi ritrovo con gli altri e cioè: **Casari G**[**iovanni**], **Cinelli U**[**go**], **Cotelli U**[**go**], **Cominassi Marco** e [**Cominassi**] **Domenico**, **Baglioni A**[**ngelo**], **Rusconi A**[**ntonio**], **Marchi** [**Angelo**], **Timpini** [**Pietro**], **Daffini** [**Piero**], **Palini** [**Antonio**], **Rizzinelli** [**Resinelli Giovanni**, *ndr*], **Pintossi** [**Gino**], **Facchetti** [**Bruno**], **Ruggeri** [**Silvio**], **Zaina** [**Giuseppe**]; della lista mancano **Gallizioli Dino** e **Ferraglio** [**Giovanni**] ammalati.

Sartori [**Pietro**] di turno di lavoro notturno.

Chi ci mette in fila a chiedere le generalità sono i carabinieri non ancora sostituiti dalla guardia repubblicana. I chiamati sono poi accompagnati in caserma dove le generalità vengono dattilografate.

Io sto osservando il foglio che scorre nella macchina da scrivere e posso leggere, seppure a rovescio, la parola ostaggio. Ciò mi farà capire cosa significherà per tutti noi e verso le 16 veniamo caricati su un camion e condotti al cellulare degli spalti San Marco a Brescia dove saremo trattati come delinquenti togliendoci ogni cosa, dal denaro alla cinghia e ogni cosa per poter scrivere.

E' quasi notte quando veniamo introdotti a gruppi di tre nelle celle. Io sono in cella con **Marchi** e **Ruggeri**, quindi viene portato ad ognuno un saccone con un po' di paglia che sarà il giaciglio. Non c'è luce e stendiamo il nostro saccone sul pavimento, un mastello di legno puzzolente viene messo nel suo ricettacolo in fondo alla cella per i bisogni...

Io nella giacca di montagna ho un giornale ed alcuni fiammiferi e accendo un po' di carta per vederci in faccia, quindi in piedi ci mettiamo a cantare. Molto tardi proviamo a coricarci e **Marchi** va enumerando i quattro o cinque che saranno fucilati. **Ruggeri** tace e io penso ai figlioli 10 e 6 anni e ai famigliari, alla mamma. Stendo il giornale sulla giacca che mi fa da cuscino e provo a dormire, ma poco dopo sento un fruscio sulla carta e accendo un fiammifero: sono cimici. Le scuoto e la notte la passerò parlando e scuotendo il giornale tutte le volte che sento il fruscio delle... compagne!

Giunge finalmente l'alba, è l'8 ottobre, 11° anniversario di nozze che festeggerò in buona compagnia, le cimici che al far del giorno cercano di nascondersi dalla caccia che facciamo. Il piccolo finestrino della porta si apre e la guardia fa passare un gamellino ciascuno con un po' d'acqua per il giorno, mentre dopo le 11 ci porta una scodella di minestra ed un pane rotondo, scuro. Ci guardiamo e tentiamo di mangiare la minestra. Io ne prendo una cucchiata e dico: "Per oggi una, poi giorno per giorno vedremo se possiamo ingoiarne di più per sostenerci".

Il pane è mangiabile per l'appetito e per essere abituati con quello della tessera, poco e peggiore. Al 5° giorno, inaspettatamente, chiamano **Marchi** e con lui altri 7; quindi si viene a sapere che sono stati rilasciati. La speranza, aiutata dalla fantasia, fa ritenere a tutti che gli altri rimasti saranno in breve rilasciati.

Io rifletto sul rilascio degli altri otto e ne deduco che, dato che la commissione interna dovrebbe essere di nove membri, è facile per me arguire che al paese la Direzione Beretta, dietro le proteste dei famigliari, hanno cercato di calmare gli animi e hanno fatto notare ai tedeschi che la C.I. dovrebbe essere formata da 9, fecero rilasciare gli altri, io chiamai quelli della cella vicina esponendo la mia convinzione che il tempo corroborò. Intanto **Casari G**[**iovanni**], che era rimasto solo lo passarono con me e **Ruggeri**. Nel frattempo i famigliari poterono far pervenire qualche

alimento e così almeno per questo lato si migliorò. Io giornalmente facevo esercizi fisici per due o tre ore le altre ore le trascorrevi cacciando cimici la cella aveva le pareti come tappezzate per il massacro che facevamo, fino a quando venne il freddo o leggendo le riviste che le guardie ci portavano, vecchie persino del 1916! E si discuteva, specialmente **Ruggeri** e **Casari**. Questi voleva sempre avere ragione e bestemmiaava come un turco. Io ad ogni imprecazione rispondevo con un "ora pro nobis". La sera, prima che si facesse scuro, ci si preparava il giaciglio, ci si sdraiava e facevamo il turno a raccontare storie per stare svegli. Io non raccontavo mai più di una storia perché quando erano gli altri a raccontarle, io mi assopivo profondamente anche se poi il sonno veniva ripetutamente prima per le ossa che dovevano e poi per le guardie che alle 21 - 24 -03 facevano stridere il catenaccio per venirci a vedere in cella.

Al mattino di tutti i giorni alle 8 ci conducevano a prendere aria e così ci scambiavamo i pensieri e le notizie che trapelavano fuori. **Ruggeri**, sornionamente, quando scendeva al mattino, si tratteneva ed a volte riusciva a vedere dov'era il passaggio delle guardie che si recavano sui bastioni ed in quel corridoio c'erano anche le armi. La sera del 1° novembre [del 31 ottobre, ndr] verso le 20 una forte esplosione ci destò tutti e si udirono grida e commenti e si udirono veicoli che rombavano attorno alle prigioni. Poi calma fino al mattino quando si seppe che era stato ferito da una bomba il direttore del carcere [**Ciro**] **Miraglia**, morto il giorno seguente per le ferite riportate. Fortuna, non per lui ma per noi, che fu un italiano a pagare con la vita perché se fosse stato un tedesco erano gli ostaggi, cioè noi, a pagare per rappresaglia! Con la consueta decimazione.

I giorni trascorrevano lenti e noi tre si stava elaborando un piano di fuga. La cuccetta di ferro che stava con infissi nella parete ai quali era imbullonata noi con pazienza, provando e riprovando a toglierla e ricollocarla con i bulloni allentati; a sera tra le 19 e le 20 le guardie non accorrevano mai quando si batteva alla porta della cella. Perciò il nostro piano era che quando il momento fosse propizio o si sapesse di un pericolo imminente, in quell'ora avremmo tolto la cuccetta usandola come catapulta per sfondare la porta, poi scendere per andare nel corridoio dove le guardie di turno ai bastioni depositavano le armi per poterci armare e tentare in quel modo l'evasione.

Nella prima decade di novembre però trapelò al cellulare la notizia che alla Croce di Marone c'era stata battaglia grossa e che il numeroso gruppo di ribelli aveva dovuto disperdersi in gran parte. Anche un gardonese fatto prigioniero, [**Umberto**] **Bonsi**, che fu portato al cellulare il giorno dopo, parlò con me dal finestrino, brevemente disse della battaglia e che lui era fiducioso che lo liberassero presto perché lui, a chi lo prese, disse che egli era sfuggito ai ribelli rubando un'arma. Chi, pure catturato in montagna, fu un omonimo mio di Marone che si trovava al pascolo con gli animali, alibi che gli fu favorevole, mentre **Bonsi** veniva fucilato, vittima della ferocia nazifascista, ai primi di gennaio del '44 [il 6 gennaio].

Sorpresivamente il 12 novembre le guardie aprono la cella e chiamano **Casari** e altri dalle altre celle e quindi liberati. Al posto di **Casari** fanno venire **Leone Baglioni** che al vedermi fare ginnastica cerca di imitarmi sentendosi un poco su di spirito. Naturalmente speriamo pure noi in un prossimo rilascio.

Però il giorno 18 **Baglioni** rimane solo poiché io e gli altri 4 candidati veniamo accompagnati dal gerarca **Sorlini** alla gendarmeria delle SS che ci mette in guardia come dobbiamo agire e, dopo la replica di **Sorlini** che rincara la dose dicendo che lui è responsabile di noi verso le autorità tedesche e finalmente siamo liberi.

I politici verranno rilasciati tutti il 1° di dicembre. Torno a casa in ottime condizioni fisiche per gli esercizi continui e mi reco subito al lavoro. Al **Dottor Beretta** che mi riceve e che al vedermi in buone condizioni si rallegra dico che il merito è esclusivamente mio. Qui vale ricordare che prima di questi avvenimenti l'ing. **Riboldi** si era proposto di farmi inviare al tribunale speciale di Bologna.

Il dicembre trascorre con una certa calma, ma in gennaio dopo la fucilazione di **Bonsi** che pagò forse anche per un po' d'ingenuità con la vita falciato dalla feroce macchina nazifascista

accomunandolo così ai caduti per la libertà. Seguirà la fucilazione di **Cichino Cinelli** il 27 gennaio dopo essere stato barbaramente torturato perché rivelasse il nome degli attivisti e negando dimostrò il suo grande valore già provato nel periodo di lotta con il suo gruppo, permettendo ai rimasti di poter continuare a contribuire alla resistenza fino al termine della lotta.

Intanto il lavoro clandestino si faceva sempre più organizzato fino a quando il Comitato di Liberazione nazionale nomina anche a Gardone i tre membri dei tre partiti in lotta che saranno i dirigenti della lotta organizzata e comune clandestina: **Battista Rovati** per la D.C., serio, deciso ed onesto; **Renzo Franzini** per il P.S., un convinto elemento figlio del **Bucela [Angelo Franzini]**, già sindaco socialista nel 1915, che poi sarà sostituito da **Paolo Leali** vecchio antifascista. Io sono scelto per il P.C. e sarò incaricato come segretario e mi incomberà tenere i documenti che mi perverranno dal centro C.L.N. di Brescia per distribuirli agli anelli staccati della catena della Resistenza in Gardone e Marcheno, **Sergio [Luigi Pedretti]**, **Moretto [Giuseppe Sabatti]**, **Cecco [Francesco Bertussi]**, **Angelo M[oreni]**, **[Angelo] Marchi**, **[Giovanni] Ferraglio**, **Ruggeri S[ilvio]**, **Moreni** e **Rizzinelli [Giovanni Resinelli]**. Essi di volta in volta sono a contatto diretto con me che sono sfollato in località Lerazzo sopra la Croce di Marcheno.

L'estate '44 mi trovo a dormire principalmente sotto le viti per mettermi al sicuro dalle sorprese indesiderate, mentre in fabbrica tenevo già preparato un cammino, per sfuggire alla cattura. Così gli ordini che venivano dal CLN perché tutti i gruppi partigiani agissero con coesione da un comando che andava tenendo bene i fili delle azioni da svolgere. La lista delle armi avute o comperate clandestinamente e gli altri documenti li tengo nascosti sotto le tegole dove sono sfollato. Una notte un furioso temporale strappa di sotto le tegole i documenti dove stavano incastrati sparpagliandoli tutti e quando al mattino presto mi alzo ne vedo qualcuno sparso e mi rendo conto che il vento mi ha fatto un cattivo servizio e mi metto a cercarli un po' ovunque e mi crucciai molto non trovandoli tutti. Qualche giorno dopo un giovane simpatizzante della resistenza mi fa dire dal figlio della padrona di casa che se gli facevo avere 100 lire mi dava il foglio dov'erano annotate le armi e che il vento aveva portato giù nella valletta. Glielo pagai e mi tolsi il cruccio, però rimasi addolorato che un giovane si rovinasse la stima con una viltà!

Una sera ad Aleno ci riunimmo con il capo del gruppo russo **Nicola** ed un altro, io, **Cecco Bertussi**, il **Moretto** e **Ferraglio** per cercare di convincere i russi affinché cooperassero alla lotta seguendo il piano del CLN, senza però avere la loro netta e chiara decisione.

Ciò era senza dubbio riprovevole perché la lotta per la liberazione diretta da un organismo di ampiezza nazionale dava al movimento coesione ed evitava che gruppi irregolari macchiassero lo spirito sano del movimento con azioni riprovevoli.

Speziale io lo conobbi a Marcheno prima che venisse catturato dopo essere stato ferito. Poi dopo che evase dal carcere durante un bombardamento aereo su Brescia. La rettitudine, la preparazione e l'esemplare spirito di sacrificio di questo combattente severo e buono mi impressionò molto; con **Speziale Elio Frascio** già militare di leva nella Mas fascista che abbracciò la giusta lotta, con lui divenne un militante comunista valoroso e di esempio a tutti.

E' l'autunno e il comando del CLN non può più tollerare che il gruppo di Nicola continui a voler agire indipendente. Già **Lino [Angelo Belleri]** e **Mario** che erano con loro si erano incorporati al gruppo di **Speziale**, perciò **Nicola** è nuovamente invitato ad una riunione ad Aleno, questa volta per trattenerlo preso ma egli non viene da solo, certamente sospetta e così quando trattano di ritenerlo c'è una sparatoria e lui riesce a fuggire nella notte. La stessa sera **Masetti** mi fa consegnare una lettera proveniente da Brescia dal CLN perché io la consegna a **Cecco**. Io che in quell'epoca facevo il turno dalle 14 alle 22 dovevo far avere l'ordine scritto a **Cecco** al mattino presto. Contrariamente alla mia abitudine quel mattino mi sveglio più tardi; contavo di trovare **Cecco** sopra Aleno dove andava di buon'ora pensando che fosse già sceso ma ecco che arrivando alle soglie della frazione Aleno trovo un conoscente che comunica la feroce notizia che **Cecco** era caduto ucciso in un'imboscata. Informandomi poi più esattamente del fatto, seppi che Cecco si trovava alla stalla

quando uno di Aleno fu da lui dicendogli che in fondo al prato c'era un ferito; lui corre a vedere ma dalla siepe dove c'era il ferito una scarica lo falciò terminando poi col ferito che era russo, ferito la sera precedente [*“Chi c'era dietro la siepe?”* Questo scriverà successivamente a lato del foglio lo stesso autore, *ndr*].

La morte di **Cecco** fu un colpo duro per la resistenza. Egli era una colonna del movimento clandestino, da lui passavano gli ardimentosi che andavano a raggiungere i gruppi in montagna, lavorava senza sbandamenti e con un alto spirito di sacrificio. Io dissi: i migliori cadono perché sono buoni. Lui era accorso per soccorrere un ferito e gli toccò la morte. Io devo dire di essere stato fortunato quel mattino ad alzarmi più tardi altrimenti sarei stato molto probabilmente coinvolto nel doloroso fatto che costò la vita a **Cecco Bertussi** se fossi andato presto da lui, ma chissà, potrei averlo aiutato a salvarsi?

Purtroppo si avvicinava l'inverno e la speranza che gli alleati forzassero la linea gotica svaniva facendo prevedere un inverno molto duro per i ribelli in montagna braccati continuamente. La propaganda clandestina però contro gli invasori tedeschi ed i loro loschi fascisti non rallentava ed anche alla Beretta il sabotaggio intelligente funzionava ed ai ribelli non mancavano le parti che occorreivano per le armi.

Nel dicembre la propaganda per incitare al boicottaggio della produzione si fece più intensa e volantini passarono di mano in mano fra gli operai. Sennonché chi vigilava contro la propaganda antifascista ottenne qualche informazione per le brigate nere della Stocchetta che emisero un ordine per il capitano [**Carlo Bonometti** della Guardia di Gardone che diceva, come si seppe dopo la liberazione, di provvedere contro chi dirigeva il movimento sovversivo: **Sartori, Marchi, Camplani**. Ed è il 23 dicembre che nel pomeriggio le guardie vanno a casa mia per una perquisizione mentre io sono al lavoro nel turno dalle 14 alle 22. Dei documenti del CLN ed i giornali “la Fabbrica” molto bene occultati non trovano traccia e si portano una circolare per un circolo di Cultura che il **rag. Bondio** mi aveva inviato supponendo certo che ci fosse qualcosa di sospetto, dicendo alla moglie che io mi presentassi in caserma quando andassi a cena la sera dalle 19 alle 19,30. Cosicché io mangiai in fretta e feci chiedere a mio cognato (vicino porta a porta) se si poteva garantire la sicurezza, giacché lui era stato incaricato recentemente a segretario del fascio (in sostituzione di chi evidentemente sentiva l'avvicinarsi della resa dei conti) ma rispose che non aveva nessun potere in quel caso. Così mi recai in caserma nell'ufficio del capitano il quale iniziò a chiedermi conto sull'invito alla riunione di cultura al ché diedi il corretto significato dell'invito scritto; poi di botto mi chiese se sapessi della propaganda distribuita in fabbrica e naturalmente dissi di non aver avuto sentore se non frasi frastagliate da non capirne il significato poiché io mi interessavo al mio lavoro. Però mentre si stava parlando di ciò dalle interlocuzioni fatte da un brigadiere ad una guardia con il capitano compresi che **Marchi** era già rinchiuso in cella e ciò mi fece capire come la situazione fosse seria e ciò che mi aspettava, cioè mi fece decidere che dovevo fare il possibile per tirarmi fuori specialmente quando il capitano, non ottenendo nessuna confessione, mi disse seccamente: “bene, domani ve la sbrigherete a Brescia dalle SS tedesche”.

Io adocchiai un moschetto accostato in un angolo e pensai di potermene appropriare cercando di farmi largo. In quel mentre arriva una telefonata ed il guardia scrivano passa urgentemente il telefono al capitano che immediatamente dà ordine al sergente di far preparare un numero di guardie perché accorressero presso il cinema S. Filippo dove si è avuta una sparatoria. Io sto attento, le guardie armate entrano in ufficio ed il capitano dà loro le istruzioni da seguire mentre io mi muovo insensibilmente verso la porta dell'ufficio approfittando che non mi fanno caso e quando le guardie escono insieme al sergente e al capitano io mi trovo vicino all'uscio, il sergente apre il portoncino piccolo per far uscire le guardie armate. Non appena uscite le guardie il sergente rientra nell'ufficio ed io per lasciarlo entrare mi metto fuori dall'uscio, vedo il capitano armato di mitragliatore pochi passi avanti verso il cortile che mi volta le spalle. Il portoncino è ancora aperto così io, con tutta calma varco il portone, attraverso il provinciale con lo stesso passo (alla sbarra che c'era per controllare il traffico c'erano un tedesco ed una guardia fascista) prendo via Siepi e di

corsa poi mi porto ai piedi di S. Rocco dove c'è mio cognato e mando a dire a casa che sono al sicuro.

E' facilmente immaginabile l'ira che deve aver colto quella gente e come si sono infuriati all'accorgersi della mia fuga precipitandosi a casa mia, decisi a farmi fuori minacciando i miei famigliari mentre mia madre pregava mia moglie che dicesse loro dov'ero. Lei poveretta non credeva che mi facessero del male se mi consegnavo!

Una vittima conseguenza delle minacce la fecero ugualmente causando un aborto a mia moglie ai primi di gennaio. La sorpresa venne al mattino dopo quando vennero a dirmi che potevo recarmi al lavoro: "Il signor **Carlo** verso mezzanotte seppe il fatto di **Marchi** e mio, si recò in caserma e perorò il rilascio di **Marchi** e annullò l'accusa contro di me e **Sartori** il quale lavorava di notte. Io che avevo già deciso di farmi uccel di bosco malgrado l'inverno, ne fui contento dopo il rischio che avevo corso. Naturalmente la buona sorte accorsami anche per l'intervento del **rag. Carlino B[eretta]**. non permetteva scoprirmi troppo, anzi!

Il '45 al suo inizio mostrò maggior chiarezza nella guerra di liberazione. I gruppi partigiani e i GAP erano meglio preparati e già meglio organizzati. Il CLN dal centro di Milano inviò a tutti i CLN lettera di presentazione e ricevute col marchio del CLN che si doveva mostrare a chi potesse aiutare il movimento. La lettera era un invito a cooperare ed autorizzava il portatore a firmare la ricevuta da rilasciare al contribuente. Il Comitato di Gardone riunitosi, decise che il **Rovati** parlasse con il prevosto affinché si recasse dai sigg. **Beretta** per compiere l'incarico. **Don [Francesco] Rossi** accettò ma l'approdo non fruttò nulla in quanto che gli fu detto che essi già contribuivano alle Fiamme Verdi.

Si discusse il risultato negativo che evidenziava la non collaborazione con il CLNAI che riuniva tutte le correnti politiche nella lotta di liberazione. Visto il nulla di fatto con l'approvazione degli altri due membri decisi di tentare io l'approccio con il **Dr. Beretta**, il quale però mi fece lo stesso racconto fatto a **don Rossi** aggiungendo che se io avevo bisogno di qualcosa egli me lo dava. Io lo ringrazia mostrando che la lettera che gli avevo mostrato era la sola ragione che mi aveva fatto andare da lui!

Intanto in gennaio le operazioni alleate e l'attività partigiana rallentarono: il freddo non favoriva le azioni. L'attività mia in febbraio fu menomata per un incidente di bicicletta alla quale si spezzò il canotto che sosteneva la ruota davanti obbligandomi a cadere a testa in giù massacrandomi la faccia malamente e non fu che dopo 26 giorni che potei tornare al lavoro. La causa dell'accaduto era dovuta ad un'errata riparazione fatta da chi mi aveva venduto recentemente la nuova bicicletta ma non reclamai nulla.

Il 3 aprile una incursione "alleata" distrugge totalmente con una bomba il capannone della meccanica alla Beretta, fortunatamente questa volta senza vittime.

La disfatta nazifascista era imminente ed i gruppi partigiani sono all'erta nell'attesa dell'attacco finale.

Un passo indietro nelle mie memorie bisogna farlo quando agli inizi del '44 le autorità repubblicane di salò emanarono disposizioni affinché nelle fabbriche si eleggessero le Commissioni Interne e così disponendo far credere che la Repubblica Sociale Italiana era una cosa seria.

Così anche alla Beretta si procedette alle elezioni presentando agli operai i già prescelti candidati.

Il voto era individuale non per correnti sindacali. Io raccolsi la grande maggioranza dei voti.

Pensando che attuando a favore dei lavoratori noi della C.I. eletta con me capo abbiamo cooperato con l'azienda uno spaccio alimentare Beretta (i tempi per gli alimenti erano tristi) e una mensa per gli operai, oltre che risolvere problemi di lavoro, cottimi, ecc..

Ad un certo punto durante l'anno i dirigenti del movimento clandestino con a capo [**Casimiro] Lonati** mi riuniscono per chiarirmi la situazione ambigua in cui la C.I. sorta dall'antifascismo stava facendo fare bella figura al movimento neofascista ed alla Repubblica nazifascista di Salò.

La decisione fu che la Commissione composta da antifascisti desse le dimissioni.

E qui il problema era quello di trovare un motivo che non facesse sospettare la vera causa delle dimissioni e che risultasse plausibile perché prima si dovevano convincere gli elementi che non erano del movimento clandestino organizzato per poi dare le dimissioni dal sindacato fascista che certamente avrebbe trattato di respingere le dimissioni. Così io con calma e con tatto, usando argomenti convincenti che davano maggiori proporzioni alle inevitabili lamentele di qualche operaio con un po' di troppo riuscii a convincere la totalità dei membri eletti che era meglio dimettersi. Quindi dovetti io stesso a nome della Commissione dare le giustificazioni a **Carati** che era alla testa del sindacato fascista atte ad evitare sospetti.

E siamo al 25 aprile. Sono avvisato di recarmi al mattino seguente incontro a **Belleri Cesare** il responsabile organizzatore del CLN di Brescia lui come me in bicicletta. Io lo devo attendere verso Cogozzo mentre lui durante il percorso da Brescia organizzerà le azioni insurrezionali, ma avendo perduto più tempo del previsto per congiungersi con me spiegandomi che dovevo immediatamente ritornare a Gardone per far sì che nessun operaio della beretta uscisse per nessuna ragione e però già gli operai quando io sono giunto là erano già stati fatti uscire e sia la portineria impiegati sia quella operai sono presidiate dai tedeschi. Riunitomi immediatamente con i membri del CLN **Rovati** e **Leali** con i capigruppo dei partigiani già in paese decidiamo di occupare l'edificio comunale, assumere l'amministrazione coordinando con i partigiani le azioni da svolgere che porteranno alla liberazione di Gardone dai tedeschi e dai fascisti concludendo le azioni con poche perdite.

Nei giorni seguenti si ampliò prima il Comitato di Liberazione Nazionale da 3 membri a 9, cioè 3 per ogni partito ed a calma raggiunta si scelse per elezione il sindaco che rappresentasse con evidenza la lunga lotta per la liberazione e venne scelto **Sartori Pietro** sebbene non unanimemente perché **[Annibale] Cabona** pensava di essere l'esponente più appropriato e adatto, ma la mia perorazione per Sartori come persona più integra ed evitare critiche che potevano essere fatte al **Cabona** per le sue amicizie con elementi fascisti.

Dal 26 quando ci insediammo in Comune vi rimasi fino al giorno 30 quando ormai la situazione era migliorata poiché già tutti i prigionieri di guerra che avevamo erano stati inviati ai Centri di Brescia. Per un certo tempo continuò a funzionare l'Ufficio stralcio del CLN ed io rimango a svolgere gli incarichi ancora fino alla fine di maggio quando posso riprendere il mio consueto lavoro.

Nelle fabbrica la situazione è abbastanza critica, la produzione di pace è ancora da iniziare e ci si lavora in numero molto ridotto. I singoli dirigenti sono sperduti, timorosi forse per non provocare le possibili piccole vendette di chi si è sentito maltrattato durante il periodo fascista e si scusano un po' con i principali adducendo che sono gli operai che cercano di non fare il loro dovere. Al che io dico che non è vero e che vadano nei reparti a chiedere agli operai perché sono in ozio che risponderanno che non hanno ancora lavoro!

Un giorno il **Dr. P[ier] G[iuseppe]** mi chiede se io ho delle ambizioni, ma io gli risposi con una domanda: "Quali ambizioni?"

Avevo capito troppo bene che cosa significava la sua domanda. Ma lui non insistette. La rettitudine morale che già gli avevo dimostrato precedentemente gli fece capire che era meglio così. Vi sono momenti in cui non è difficile deviare dai retti principi e cadere in abusi.

Quando verso il 20 maggio mi trovai con il partigiano **Lino [Angelo Belleri]** che in quei momenti era addetto alla Questura di Brescia e trovandomi con lui a poca distanza dalla questura mi disse che avevano arrestato l'**ing. Riboldi** il quale nel 1941 mi aveva fatto punire con due giorni di sospensione dal lavoro per espressioni poco corrette verso un superiore gerarchico ed il quale nel '43 meditava farmi inviare a Bologna al Tribunale speciale. Le mie espressioni (poco corrette per loro) erano che discutendo una tariffa di cottimo egli a sostegno dei suoi argomenti per negare ciò che era giusto quello che si chiedeva disse che noi (livellatori) potevamo anche fare a meno di eseguire la livellatura al che non potei dirgli che aveva ragione gli diedi solo la risposta corretta cioè che non si poteva discutere se era incompetente.

In Direzione alla mia protesta per la punizione non mi riconoscevano la ragione ma per un certo lato non mi diedero torto perché mi dissero che dovevo essere più diplomatico. **Lino** dicendomi dell'arresto mi aggiunse di presentarmi alla porta e dire chi ero, ciò che feci. Il superiore che c'era mi disse senz'altro che entrassi dov'era rinchiuso e facessi tutto ciò che desideravo. Io non entrai invece ma alle sbarre della finestra dissi al prigioniero che io non ero un vile come lui e solamente avrei desiderato trovarmi in istrada con lui per misurarmi alla pari e me ne andai. Al **capitano Bonometti** il quale aveva ordinato di farmi fuori dai gendarmi che aveva inviato a cercarmi dopo la mia fuga dalla caserma nel dicembre del '44 e che alla liberazione dovette essere vigilato per due giorni e due notti in Comune lo trattai con la massima correttezza. Mi sono battuto contro gli abusi, sempre, non commettere abusi!!!

La ditta dopo la liberazione credette opportuno liberarsi dello spaccio viveri ed invitò la C.I. di fabbrica ad organizzarlo in Cooperativa Operai Beretta regalando ad ogni dipendente una azione. Il Consiglio della Cooperativa mi nominò come presidente. Per dieci anni presiedetti la stessa assumendo come segretario **Guerini Abele**, un elemento fidatissimo per la sua integrità e, con il suo aiuto, quando diedi le dimissioni, la cooperativa era in attivo ed allo spaccio alimentare si era aggiunto il reparto tessuti.

Con il trascorrere del tempo e l'essersi sopito lo spirito insurrezionale i maggiori dirigenti della Beretta avevano ripreso buona parte dell'arroganza e quando riuscirono a indebolire l'unità della Commissione Interna, opera questa realizzata dall'**ing. Baldini**, direttore succeduto all'**ing. Bertelli**, che per prima cose promosse di grado elementi socialdemocratici, fatto che concorse ad alimentare le speranze di altri, molti aspiranti di avanzare di grado, ciò che fece aumentare i voti, nella elezione dei nuovi rappresentanti della C.I. da 29 ad oltre 90 permettendo così ad un membro **S. D.** per la prima volta di inserirsi nella C.I. ed essere il voto determinante contro sempre gli elementi del sindacato C.G.I.L.:

Consequenza di ciò la Direzione iniziò una politica discriminatoria, mascherando gli spostamenti di posti di lavoro ad elementi che avevano incarichi anche sindacali, dovuti ad esigenze tecniche costringendo alcuni o a desistere dal loro lavoro sindacale o a dimettersi. Più tardi l'**ing. Baldini** per concludere la sua intelligente opera strinse viepiù il cerchio sicuro di aver ottenuto un sensibile indebolimento della difesa operaia con l'antica massima del "Divide et impera" adottò un nuovo metodo ancora più radicale che battezzò "Svecchiamento dell'azienda" nel quale novero figurarono veri elementi ai quali non attribuivano essere incapaci o lenti né inetti. Solamente erano elementi da svecchiare, cioè tirarseli fuori dai piedi!

Dopo la morte del Commendatore [1° maggio 1957, ndr] qualche mese più tardi pure io fui incluso nella lista e il **D. Beretta** mi fece l'onore lui stesso di informarmi della decisione. Per me era chiaro che la mia attività dopo la liberazione in favore della classe operaia e le critiche "costruttive" in una mia lettera aperta perorando il Consiglio di gestione erano le tare che mi fecero meritevole di svecchiamento.

Riferendomi a quel periodo devo notare che l'azienda Beretta respingendo la proposizione di un Consiglio di Gestione propose di istituire una Commissione tecnica consultiva composta dai proprietari dai loro tecnici e dirigenti, da un impiegato tecnico e un operaio eletti dalle maestranze. Le maestranze elessero i due membri nelle persone di **Pino Ardesi**, impiegato tecnico e me come operaio. La Commissione così formata non ebbe naturalmente né molta vitalità né lunga vita perché ad un certo momento **Pino Ardesi** lasciò non solo la commissione, ma la Fabbrica.

Alla mia protesta di svecchiarmi, avevo allora 49 anni. Il Dottore per addolcirmi mi disse che mi cambiava con la figlia mia. Sennonché dopo altri due mesi dalla data che mi volevano mettere fuori ero ancora in fabbrica, con quali condizioni di spirito si può ognuno immaginare tanto più che al mio lato avevo un compagno di lavoro di me quattro anni maggiore e che come capacità non si dava alla cintura, senza falsa modestia, però lui era cugino della signora del capo officina!

Ai primi di marzo mi chiamarono in ufficio per mostrarmi una lettera proveniente da Santo Domingo dove chiedono alla Beretta se potevano inviare un livellatore ed un montatore di mitragliatori. La direzione era evidente pensò che poteva essere una buona occasione per liberarsi di me senza far loro il licenziamento e dare una risposta in breve. Io compresi chiaramente il loro proposito e accettando chiesi che mi rilasciassero una loro lettera che dichiarasse che, qualora per qualsiasi motivo tornavo indietro mi riprendevano nell'azienda come avevano rilasciato ad altri che avevano inviato colà pur non avendo mai lavorato precedentemente alla Beretta.

Ma la lettera che il capo del personale mi presentò era ambigua e non mi dava garanzia alcuna su un eventuale mio ritorno, ragione per cui mi recai in Direzione e dissi al **Dr. B[eretta]**, che si tenessero pure il documento per me inutile, che io accettavo senza obiettare oltre.

Attesi qualche tempo che mi preparassero il viaggio anche se entro il marzo e l'aprile il dottore, che era stato a Santo Domingo, mi portò il contratto per me redatto dal Servizio tecnologico delle FFAA di laggiù con termine di tempo di tre anni e mezzo nella condizione di maestro con una paga iniziale di 255 pesos che aumentavano a 300 in tre mesi.

La mia partenza potei effettuarla solo il 17 maggio 1958. Costì mi accolsero bene e mi disimpegnai facilmente anche quando ad un anno di distanza **C. Ghidoni** che era caporeparto della lavorazione canne assunse a capo della lavorazione e mi incaricarono del reparto canne. A capo di quasi un anno io avevo ridotto i tempi di lavoro della canne mauser, principalmente le canne di revolver a metà tempo del precedente; avevo eliminato in massima parte lo scarto dell'operazione delle camere delle cartucce curando io stesso l'affilatura finale a mano, delle frese che avevo trovato il mezzo di forare le sbarre di un acciaio speciale per la mitraglia cal. 20 che né **Ghidoni** né l'**ing. Bezler**, direttore dell'Armeria, avevano saputo fare. Inoltre quando si dovette rigarle con il metodo usato per le canne mauser il risultato fu negativo subito ma l'**ing. Bezler** volle procedere da solo a risolvere il problema costruendo un altro modello di utensili e però non risultarono ugualmente e allora io, senza farlo sapere prima, cercai nel magazzino una qualità di olio differente e all'operaio feci cambiare il lubrificante ed il lavoro risultò tutto a puntino e così dissi all'operaio di usare pure i precedenti utensili poiché la ragione dell'impossibilità di avere la produzione regolare non era quella. Il Direttore rimproverò l'operaio di aver cambiato gli utensili da lui ideati ma a me non fece parola, anche perché io contrariamente a come era abituato a trattare tutti da generale dell'esercito austroungarico come era stato nel 1915, mi ero fatto rispettare quando un giorno mi chiamò trovandomi nel reparto meccanica con una forma che giudicai non conforme all'incarico che avevo e gli chiesi perché mi chiamava contestandomi e lui "Ah, io non posso chiamarla?" "Sì, ma non con questo tono". Il senso della dignità umana laggiù era alquanto sconosciuto. La mia facilità nell'apprendere a parlare e scrivere lo spagnolo mi permisero di dirigermi al Direttore Superiore dell'Armeria più di una volta e ottenni di avere una retribuzione mensile di 470 pesos d'oro. Solo che quando nel 1965 iniziò la rivoluzione in aprile i militari di meno grado di quelli che stavano al comando del Paese ed i costituzionalisti di **Juan Bosh**.

Le mie memorie, un poco confuse per i molti anni trascorsi, sono così un poco emotive e barbare insieme ma trattano pure di non obliare certe situazioni che hanno mutato il corso di una vita nella quale anche la buona sorte ha giocato la sua parte permettendomi di scarabocchiare i miei tempi buoni e cattivi che si sono intrecciati in una vita. Quando già ero pensionato la prima volta mi sono accinto ad educare il frutto di un peccato d'amore ed oggi, dopo che mi sono pensionato la seconda volta godo dell'amore che ho seminato da una figlia ormai laureata e dalla madre sua, per cui posso considerarmi come uno dei pochi vecchi felici genitori.

Note

Complementi biografici

Tracciamo questa breve annotazione avvalendoci di alcuni frammenti d'appunti rintracciati nell'archivio di Tino **Camplani**, custode delle memorie paterne e coerente prosecutore del suo impegno civile.

Figlio di **Santo Camplani** e di **Giulia Guerini** (20.02.1935-29.03.1951), **Ippolito** nasce a Gardone Valtrompia il 09.12.1908. Suo padre è socialista e consigliere comunale nel 1915 con la giunta guidata da **Angelo Franzini** (09.12.1870-14.03.1938) Fratelli d'Ippolito sono **Angelo** e **Giovanni**, allietati dalla compagnia della sorella **Aurelia**. Viene assunto una prima volta presso lo stabilimento Beretta nel 1925 e impara dal padre la specialità di livellatore. Nel luglio del 1927 viene chiamato a lavorare alla Breda di Roma assieme ad altri operai gardonesi. *“Mi ambiente bene nel lavoro. Dopo il lavoro ceno in una trattoria dove trovo gli alimenti di mio gusto, dopo cena qualche volta con i gardonesi di lì si passeggia e si ride con alcuno che conta barzellette. Io inizio ad allenarmi in una palestra di bocce, la Borgo Prati e più tardi a mezzo di un romano, gioco nella squadra di football Dipendenti Universitari. La festa di natale e capodanno la trascorro in Roma ma i miei genitori in febbraio del 1928 mi scrivono che sono chiamato alle armi nella Marina e torno a casa prima di partire. Così il 15 febbraio sono a casa”.*

Il servizio di leva in Marina dura due anni, terminato il quale viene riassunto dalla Beretta in data 22.05.1930.

“Nel 1942 si iscrive al Pci, allora clandestino. Dopo l'8 settembre 1943 inizia, con altri antifascisti, l'attività di collegamento con le formazioni partigiane che si sono formate in montagna ed i gruppi che operano nelle fabbriche. E' segretario esecutivo del C.L.N. e viene imprigionato, con altri, per 42 giorni dopo l'azione del furto di armi alla Beretta. Dopo il 25 aprile e le prime elezioni comunali è consigliere comunale nella Giunta social-comunista fino al 1951”.

Alla Beretta rimane fino al 10.05.1958, quando *“è costretto ad emigrare in America (Santo Domingo, Canada, Usa)”*. A Santo Domingo, precisamente nello stabilimento *“ Servizio Tecnologico delle Forze armate”* di Ciudad Trujillo a San Domingo, presta la sua opera fino al 30.10.1965, non mancando di prestare assistenza ad altri gardonesi e connazionali. Al potere allora vi era il generale Hector **Bienvenido Trujillo Molina**, riletto nel 1957, che continuava la dittatura della famiglia, in atto dal 1930 mediante la figura del fratello **Rafael Leonida Trujillo Molina**, che verrà assassinato il 30 maggio 1961 da un gruppo di ex ufficiali. Seguono anni di violenza politica e rivolte finché nel '66 e nel '74 non viene definitivamente ripristinato il potere di **Joaquin Balaguer**, esponente del *“Partito Reformista Social Cristiano”* (Prsc). **Ippolito** vive queste drammatiche vicende, fortunatamente senza correre eccessivi pericoli grazie all'aiuto di un'influente famiglia locale.

Qui **Ippolito** si risposa e nel dicembre del 1965 nasce **Giannina**, la sua terza figlia. I primi due figli, **Santo (Tino)**, nato nel '33 e **Giulia**, venuta alla luce nel 1937, erano stati generati con la prima moglie, **Paola Bianchetti** (20.01.1908-07.07.2001), sposata nel 1930.

Ippolito non mancherà di ritornare a Gardone, specie nella ricorrenza del 25 aprile, in occasione della quale pronuncerà alcuni eloquenti discorsi. Fino alla fine resterà fedele iscritto all'Anpi, associazione nella quale continua a militare suo figlio **Tino**, al quale vanno i nostri più sinceri ringraziamenti per l'accesso alle fonti archivistiche famigliari. **Ippolito** muore a Miami (Usa) il 5 maggio 2001.

I documenti autobiografici di Ippolito Camplani

Sono due le unità documentali con contenuto autobiografico presenti nell'archivio famigliare.

a) **La prima unità**, meno recente e **riportata in appendice** al presente elaborato, è composta di 43 paginette (14,5 cm di larghezza x 21 cm di altezza) scritte con buona calligrafia. L'io narrante è **Felice**, nome di battaglia dell'autore.

E' distinta in tre sezioni, secondo la stessa capitolazione sviluppata dall'autore in tempi successivi, che rappresentano reperti diversificati di memoria intrecciati tra i piani temporali:

- 1) la prima sezione, denominata *“Autobiografia di Felice (C.I.)”* consta di 32 pagine;
- 2) la seconda, titolata *“1943-1944. Complemento all'autobiografia”* di pagine ne presenta 5;
- 3) la terza, senza titolo, ma che denominiamo *“La morale...”*, traendola dai vocaboli iniziali, dà sostanza alle ultime 6 pagine. Essa rimanda alla scelta consapevole fatta allora dall'autore e dai combattenti per la libertà, confrontata con il malcostume politico e sociale dell'età contemporanea.

La prima sezione è stata parzialmente pubblicata sul libro *Testimonianze sulla Resistenza alla Beretta e alla Bernardelli di Gardone V.T. (1943-1945)*, curato dall'amministrazione comunale di Gardone e dalla locale sezione dell'Anpi nell'aprile 1988, a cui rimandiamo per conoscere il contesto generale in cui s'inquadrano i primi due capitoli.

b) La seconda unità, consiste in 11 pagine in formato A4, dattiloscritte in tempi più recenti ed è quella che abbiamo scelto di porre all'inizio della presente ricerca. Essa comprende, rielaborandole unitariamente, le due sezioni iniziali della prima unità compositiva, trascurando del tutto la terza.

L'io narrante è il protagonista stesso, che conclude la sua testimonianza con l'orgoglio della rivincita professionale ottenuta nell'attività lavorativa svolta all'estero, valorizzando l'intera narrazione con la leggerezza di un gentiluomo.

Abbiamo scelto di riportare entrambe le versioni considerata l'importanza del materiale storico e per un confronto integrato tra i testi. E' il volto della resistenza operaia della fabbrica d'armi Beretta (1943-1945) quella che viene così dettagliatamente narrata, vista direttamente con gli occhi e i sentimenti di uno dei protagonisti di primo piano. Ma la descrizione degli eventi va anche oltre, mostrando la restaurazione del potere padronale che giunge ad attuare politiche di "svecchiamento", finalizzate oggettivamente ad allontanare alcuni dirigenti comunisti del movimento di liberazione.

L'asporto d'armi alla Beretta

Prima del furto d'armi viene tentato un abboccamento diplomatico tra la resistenza e la proprietà Beretta. Si svolgono due incontri esplorativi fra i dirigenti e alcuni capi partigiani, tra cui il **ten. Giuseppe Pelosi**. Il primo appuntamento avviene all'osteria Cinelli di Inzino, presente il direttore **Gianni Cavagnis** espressamente delegato dallo stesso **Pietro Beretta**. Al secondo interviene **Pietro Beretta** in persona.

Come vedremo, in un appunto di **Ippolito Camplani** si afferma che la proprietà "tacitamente approvò", ammettendo con ciò che vi fosse stata condiscendenza da parte della proprietà affinché l'azione fosse realizzata. Il furto in effetti, organizzato dai capi partigiani **Giuseppe Pelosi**, **Francesco Cinelli** e **Armando Martini** si conclude senza problemi. Il Cln di Brescia ne era pienamente d'accordo e aveva provveduto a informare i gruppi ribelli della zona.

Secondo **Pierino Gerola** (*Nella notte ci guidano le stelle*, p. 36) e altri (*9 Novembre 2003. 60° anniversario della 1° Battaglia della resistenza nella provincia di Brescia*, p. 16) all'azione partecipano 10 gruppi partigiani: il gruppo **Pelosi**, il gruppo **Cinelli**, il gruppo **Martini** (che la sera prima da Vezzale si era spostato a Croce di Marone), il gruppo di **Edoardo Ambrosini** proveniente da Quarone, il gruppo **Pellegrini** partito da Brione, il gruppo di **Ferruccio Lorenzini** e **Paolo Fagioli** proveniente dalla località Sella di Polaveno, il gruppo di **Pietro Camplani** disceso da Colme di Zone, il gruppo guidato da **Ugo Ziliani** partito dal Colle di San Zeno, un gruppo di ex prigionieri inglesi guidato da **James Knox** proveniente da Bovegno e infine il gruppo **Gerola** proveniente da Collio. "All'imbrunire tutti gli uomini si raggruppano a San Rocco, chiesa sovrastante il paese. I capi scendono in casa di Gianni Facchetti per esaminare i piani d'azione, sulla pianta della fabbrica che i partigiani ci hanno procurato (...)".

L'azione prende avvio all'1 di notte e termina 5 ore dopo, all'entrata del turno lavorativo delle ore 6. Dall'azienda vengono prelevati oltre 300 mitra, 1.000 pistole calibro 9, decine di moschetti e casse di munizioni che vengono nascoste nella chiesetta di San Rocco e successivamente trasportate altrove, per equipaggiare i circa 400 armati di Croce di Marone. Vengono asportate anche tre damigiane di vino. La maggior parte delle armi finirà al gruppo Martini, che per questo motivo entrerà in contrasto con **Pelosi**.

Gli ostaggi

Tra i documenti scritti da **Ippolito Camplani** vi sono interessanti rievocazioni di episodi importanti accaduti a Gardone durante i primi mesi della Rsi, in particolare relativamente al furto d'armi alla Beretta dove lui lavorava e ai successivi arresti di diversi suoi compagni.

Trascriviamo l'appunto che narra le conseguenze repressive dopo il furto, preceduto da un altro frammento intitolato "7 ottobre 1943, ore 14.20", che fa ulteriore luce sul furto d'armi realizzato all'interno dell'azienda armiera gardonese.

"Di buon mattino tutto il paese sa che cosa è successo durante la notte dal 6 al 7. I partigiani sono scesi in forte numero (circa 200) sono penetrati alla fabbrica Beretta e si sono riforniti di armi e munizioni ed anche alcune vettovaglie (...)".

*“8 Settembre 1943. L’Italia di **Badoglio** accorda l’armistizio con le nazioni contro le quali stava in guerra dal 10 giugno 1940. A seguito di questa decisione la Germania di **Hitler**, il 12 con l’appoggio dei gerarchi fascisti, occupavano l’Italia e **Mussolini** si insediava a dirigere la Repubblica Sociale in Salò. La occupazione tedesca provoca immediatamente la reazione degli antifascisti organizzandosi nei Comitati di Liberazione che in poco tempo, come nel nostro Gradone, il martire **Cichino Cinelli**, si metteva a capo di un gruppo di antifascisti ed iniziava la lotta che in poco tempo si estendeva per tutta la Valtrompia. A meno di un mese dalla occupazione tedesca la necessità di armi per fornire gli antifascisti che ingrossavano i gruppi in montagna, il comitato dirigente di Gardone pianificava un rifornimento di armi e munizioni nella notte dal 6 al 7 ottobre entrando nella fabbrica Beretta, che tacitamente approvò, asportando una ingente quantità di rifornimenti. Al mattino seguente i tedeschi erano in direzione chiedendo il direttore e la commissione interna di fabbrica che non era stata ancora costituita, ma c’era la lista dei candidati, che erano venti per eleggere la commissione, di nove. Verso le due pomeridiane uno per uno vengono chiamati in portineria tutti i candidati meno tre (assenti). I carabinieri, che sono incaricati, prendono i dati di tutti e poi li portano in caserma dove trascrivono tutti i dati dove, io, riesco a leggere la parola ostaggi. Contemporaneamente vengono arrestati (come comunisti) i vecchi socialisti antifascisti del comune. Gli operai della Beretta, ostaggi dei tedeschi, vengono rilasciati (naturalmente per pressione dell’Azienda) a gruppi:*

*il primo dopo cinque giorni con **Angelo Baglioni, Angelo Marchi, Antonio Rusconi, Bruno Facchetti, G. Resinelli**. Il secondo gruppo lo rilasciano dopo trentasei giorni fra i quali **Gianni Casari, Domenico Cominassi, Ugo Cotelli**. Gli ultimi operai, cinque, sono **Daffini, Marco Cominassi, Pietro Timpini, Silvio Ruggeri** e chi scrive: questi dopo quarantadue giorni, mentre che i vecchi antifascisti del paese: **Dr. Ajmone, Leone Baglioni, Combini, Consoli, Ferraglio**, sono rilasciati dopo cinquantacinque giorni.*

Tutti i gruppi rilasciati sono stati avvertiti del pericolo che incorrevano e si mettessero in azioni contrarie al regime nuovo”.

I candidati della commissione interna arrestati

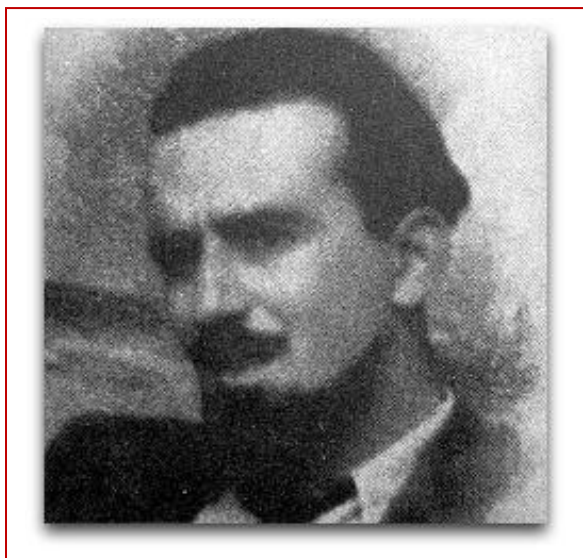
In seguito al furto d’armi alla Beretta vennero arrestati e tradotti alle carceri di Canton Mombello i seguenti candidati della commissione interna della ditta Beretta, che al momento non era ancora stata eletta: **Angelo Baglioni, Ippolito Camplani, Giovanni Casari, Ugo Cinelli, Domenico Cominassi, Marco Cominassi, Ugo Cotelli, Piero Daffini, Bruno Pacchetti, Angelo Marchi, Antonio Palini, Gino Pintossi, Giovanni Resinelli, Antonio Rusconi, Silvio Ruggeri, Pietro Timpini e Giuseppe Zaina**. Quest’ultimo poi finirà coi lagunari della X Mas ed in seguito verrà ucciso dai partigiani.

*“Come comunisti vengono presentati da chissà chi vecchi socialisti antifascisti fra i quali il **Dr. Ajmone** già perseguitato e confinato, i **Baglioni** imprenditori edili, **Bibi Bolognini, Piero Combini, Consoli Zaverio** ai quali aggiungeranno **Guerini e Ferraglio Giovanni** di Marcheno ed **Archetti** di Carcina. Alle ore 14 . Alle ore 14 dalla portineria uffici vengono chiamati i candidati alla C.I. fra i quali mi ritrovo con gli altri e cioè: **Casari C., Cinelli U., Cotelli U., Cominassi Marco e Domenico, Baglioni A., Rusconi A., Marchi, Timpini, Daffini, Palini, Rizzinelli [Resinelli, ndr], Pintossi, Facchetti, Ruggeri, Zaina**” (testo aggiunto nella successiva autobiografia dattiloscritta). Per quanto riguarda **Luigi Archetti**, egli verrà preso come ostaggio il 9 ottobre a di Villa Carcina insieme ad altri 11 antifascisti, denunciati da **Massimiliano Gusmeri**, ex segretario del locale fascio di combattimento, al tempo impiegato presso l’Arsenale di Gardone Valtrompia con il grado di capitano. Questi i nominativi degli arrestati, alcuni apolitici, ma in maggioranza operai di fede comunista: **Luigi Archetti, Andrea Bonafede, Angelo Bonardi, Luigi Bonardi, Bonaventura Ghizzardi, Pietro Giorgi, Mario Pezzaga, Giovanni Reboldi, Angelo Reboldi, Giuseppe Reboldi, Bernardo Tolotti**. Fortunatamente quella notte altri sette riescono a sottrarsi alla cattura.*

L’attentato del 31 ottobre 1943 nelle adiacenze del carcere di Brescia

L’attentato che provocò casualmente la morte del direttore del carcere di Brescia **dott. Ciro Miraglia fu compiuto** la sera del 31 ottobre 1943 in via Spalti San Marco, vicino alla caserma della 7ª legione della Milizia artiglieria contro aerea (Maca). In tale occasione trovò la morte anche il milite **Andrea Lanfredi** e altri due fascisti rimasero feriti. L’azione gappistica fu condotta da **Leonardo Speciale** con l’appoggio di due operai armati di mitra.

Francesco (Cichino) Cinelli



Valle di Gardone Vt. La cascina «Spiedo» oggi. Nel periodo settembre-dicembre 1943 fu la base operativa del gruppo Cinelli.

Il nome «Spiedo» deriva dall'originale «Pieto» e venne bruciata durante il rastrellamento del 13 dicembre 1943. **Giuseppe Belleri**, il proprietario, durante la perquisizione viene legato a un albero e poi obbligato ad accumulare all'interno della cucina la catasta di legna preparata per l'inverno, alla quale i fascisti daranno fuoco, bruciando così l'intera struttura malghiva, costituita da una stalla dimensionata per 20 mucche al basso e da un capiente fienile al piano superiore, dove dormivano i partigiani. Al ritorno i rastrellatori daranno fuoco anche alla baita di **Giuseppe Calzoni**, dopo aver gettato dal pensio le formaggelle ivi depositate per la stagionatura. La struttura, composta da due stanze di 5 x 4 m, una sopra l'altra, non verrà mai più riedificata.

Nato a Gardone Vt il 30.05.1914, **Francesco Cinelli** è il comandante del primo gruppo di resistenza che ha posto dapprima la sua base alla sommità della valle di Gardone, nella cascina «Spiedo» e poi a Croce di Marone, dopo il convegno dei capi partigiani svoltosi alla fine d'ottobre alla malga «Fronidine» (verso la Pezzeda), dove vi era giunto accompagnato dal suo aiutante **Angelo Faini**. Con **Domenico Omassi** di Carcina aveva tenuto alcune riunioni nell'ambito dell'organizzazione delle prime cellule comuniste della Valtrompia. Scrive lo storico Marino Ruzzenenti: *“Comunista, aveva una concezione «politica» della lotta armata, come lotta per la liberazione non solo dai fascisti, ma anche dallo sfruttamento e dalle ingiustizie”* (la 122ª brigata Garibaldi e la resistenza nella Valle Trompia, p. 120)

Qualche giorno prima della famosa battaglia del 9 novembre si allontana dall'altipiano di Croce di Marone con la sua formazione e, considerata la durezza del clima, la riorganizza nella cascina di **Giuseppe Calzoni**, in valle di Gardone. *“Ma l'accerchiamento nemico si faceva più stretto. Era frequente l'apparizione di spie e più difficile superare i posti di blocco con viveri e materiale. Ai primi di dicembre, nei pressi della cascina Calzoni, veniva fermato un individuo sospetto. Portato in località Spiedo, veniva più volte interrogato dai commissari del gruppo Arturo (Leonardo Speziale) e Antonio Faini. Addosso nascosto nella cintura un cifrario, un blocchetto di assegni, salvacondotti tedeschi e del denaro. Inoltre nei pochi giorni trascorsi al campo aveva provveduto ad annotarsi i nomi di battaglia di numerosi partigiani. L'8 dicembre condannato a morte veniva fucilato in località Spiedo”* (dal libro *Testimonianze sulla Resistenza alla Beretta e alla Bernardelli*, p.17).

Il 10 dicembre del '43 giungono in valle Trompia, a bordo di autovetture, autocarri e due autoblindo comandate da un ufficiale tedesco, 20 carabinieri, 1500 miliziani e 100 agenti addestrati alle operazioni di rastrellamento al comando del questore di Brescia **Manlio Candrilli**. Nel corso del rastrellamento il suo gruppo viene disperso e le cascine «Calzoni» in basso e «Spiedo» in alto bruciate. *“Sorlini ed i suoi uomini potevano contare anche sull'appoggio di una ventina di uomini della banda Martini che si erano costituiti. Conoscevano indirizzi di collaboratori e le località ove Cinelli si era acquarterato (il suo comando era alle porte di Gardone V.T. all'inizio della Valle in casa Donati). Gli arresti sono numerosi: Gino Benetti, Attilio Zambonardi, Belleri (Bagolina) ed in uno scontro a fuoco in località Calzoni, fu ferito anche il Cinelli che riusciva però a sfuggire alla cattura”* (dal libro *Testimonianze sulla Resistenza alla Beretta e alla Bernardelli*, p.17).

Francesco Cinelli, sebbene ferito a una gamba, riesce a mettersi in salvo risalendo la montagna e raggiungendo l'alta valle, mentre il suo gruppo si disperde definitivamente. Rifugiatosi a Castel Goffredo (Mn), il 27 dicembre **Cichino** viene catturato a Carpendolo (Bs) dalla polizia tedesca, che lo consegna ai fascisti.

Lo stesso giorno viene riportato in valle di Gardone e duramente interrogato per ottenere indicazioni sull'attività dei partigiani. Trasferito nel carcere di Brescia e sottoposto a feroci torture, dalla sua bocca non uscirà una parola. Il suo difensore, l'**avv. Pietro Bulloni**, tenterà ogni mezzo per salvarlo. Affidato al criminale nazifascista **Ferruccio Sorlini**, viene fucilato nella caserma Ottaviani di Brescia il 27 gennaio 1944. Ha solo trent'anni.

Così lo ricorda **Ermene Varischi** in un articolo commemorativo scritto sull'Unità del 26.01.1947: *“Non c'è valligiano che non conosca le sue azioni di guerra contro il barbaro invasore ed i suoi sgherri traditori della Patria. Nelle caserme durante le giornate di sole o di tedio, nelle soste durante le faticose salite su quelle montagne che lo videro sereno e sorridente durante la tremenda lotta, non c'è persona che non parli di lui e delle sue gesta come di una cosa che faccia parte della vita vissuta da ognuno; ognuno è orgoglioso di averlo conosciuto e di raccontarne la vita. Le donne di Gardone V.T. che lo videro il giorno di S. Lucia, incatenato, con la faccia livida, con le gambe che si piegavano, in mezzo ai suoi carnefici che si divertivano a martoriarlo mentre camminava dalla Valle verso il veicolo che lo avrebbe portato alla morte, hanno collocato la sua effigie vicino a quella della Santa che hanno implorato a sua protezione. Le donne che si prodigarono per fargli pervenire il medico e i medicinali necessari quando il piombo nemico gli aveva fracassato la mano sinistra, durante uno scontro avvenuto mentre perlustrava la zona che conduce al Monte Quarone e quando combattendo contro le belve nazifasciste, vicino alla Croce di Pezzolo, rimase ferito ad una gamba, sono convinte che il Martire le protegga nei giorni di sconforto e di dolore. La madre col cuore straziato dal dolore ricorda il calcio che ha ricevuto in pieno petto dalla belva comandante fascista, quando inginocchiata per terra chiedeva in nome di Dio pietà per il suo **Cecchino** che sentiva urlare dello spasimo mentre lo torturavano nella stanza vicina. I suoi compagni che lo ebbero comandante lo ricordano per la sua abnegazione e per il suo coraggio, dimostrato in tutte le imprese di guerra compiute per liberare la Patria. **Francesco Cinelli** è stato un eroe; di fronte alle canne dei fucili puntati gridò: Viva l'Italia. Viva il comunismo”.*

Umberto Bonsi

Nasce a Lumezzane il 31.09.1924. Presto orfano d'entrambi i genitori, si trasferisce a Gardone Vt ed è uno dei primi ad accorrere nelle file della resistenza, aggregandosi ai ribelli del monte Guglielmo. Durante il rastrellamento nazifascista scattato a Croce di Marone il 9 novembre 1943 è di sentinella sulla strada e viene interpellato con la parola d'ordine conosciuta dai nazifascisti. Catturato insieme a **Francesco Franchi** e **Nadir Gambetti**, viene tradotto a Brescia e consegnato alla Feldgendarmerie tedesca, che rinchiude tutti e tre i ribelli nelle carceri cittadine. Il 2 dicembre i tre prigionieri vengono processati dal tribunale di guerra tedesco subendo la condanna a morte. Il 6 gennaio i tre vengono fucilati nella piazza d'armi della caserma Ottaviani di Brescia.

Discorso in memoria di Franco Moretti, caduto il 2 settembre 1944

*“E' con profonda commozione e con fierezza insieme, con amaro rimpianto per il compagno scomparso ma con la certezza che egli vive con noi, che voglio ricordare il nostro **Franco**.*

Io che l'ho avuto vicino fianco a fianco durante il periodo cospirativo, ne ho sentito le sue aspirazioni, ho indovinato i suoi pensieri e del suo intimo ne ho compreso l'anelito alla libertà.

***Franco** divenne compagno per istinto prima di apprendere i principi dei nostri ideali.*

Egli bramava conoscere la libertà perché era assetato di giustizia, e perciò voleva sapere, volle lottare e lottò. Di lui devo dire che ogni giorno mi interrogava, mi chiedeva se avevo lavoro da dargli, azioni da svolgere, rifornimenti da operare. In poche ore faceva dei chilometri di montagna quando poteva ottenere una missione da compiere. Era una natura esuberante, amava la libertà come amava la sua famiglia e gli doleva tanto saperli in pensiero per lui.

*Venne il giorno che non lo potei più tenere. Lo scongiurai di rimanere dicendogli che qui valeva più che lassù. E ancora la sera che partì per la brigata con un compagno, passando da me lo esortai ancora a rimanere ed anche **Silvio (R[uggeri])** pregato da me tentò di dissuaderlo. Tutto fu inutile.*

La sua fede, il suo amore alla libertà, la sua esuberanza giovanile lo portavano là dove era la lotta aperta, spietata.

*Si disse poi, da alcuni, che certo gli avevano scaldato la testa; errore grande. In **Franco** vibrava l'animo della nuova gioventù, di quella gioventù che doveva essere fascista e invece si ergeva minacciosa, guidata dai vecchi antifascisti, a travolgere e spezzare le catene della tirannide fascista e dell'oppressione tedesca. E l'animo di **Franco** assetato di libertà, il suo cuore grande, ricco di forza e di fede, furono lieti solamente quando fu in mezzo ai garibaldini.*

*Breve fu la sua vita di garibaldino alla brigata, eppure lasciò in tutti l'impronta della sua vitalità e del suo ardore. E quando i biechi assassini asserviti all'odiato tedesco, lo attesero e con satanico sangue freddo spezzarono questo fiore di giovinezza, egli cadde da prode con lo sguardo rivolto all'aurora, perché **Franco** è l'aurora di questo sole ed il suo sangue è ancora vivo; è il vermiglio di questa bandiera che egli non aveva mai potuto vedere e che amava tanto.*

Egli è caduto così eroicamente combattendo per la libertà, per tutte le libertà, anche quella di credere, come io credo, che Dio l'ha voluto con sé perché era un puro fra i puri".

Il discorso è stato pubblicato per la prima volta da **Piergiorgio Bonetti** nella monografia *La scelta. Biografia del partigiano Franco Moretti*, edito nell'aprile 2005 dalla Compagnia della Stampa Massetti Rodella Editori.

Protagonisti sul piano politico

Dal libro *Testimonianze sulla Resistenza alla Beretta e alla Bernardelli di Gardone V.T. (1943-1945)*, p. 11: *"Anche sul piano politico i partiti cominciarono ad intessere le file, a riallacciare rapporti con la base. Il primo a farsi sentire fu il Partito Comunista che era riuscito a mantenere attiva una rete clandestina di collegamento, notevolmente rafforzata a partire dalla fine del 1941: con **Giuseppe Sabatti (Moretto)** alla Beretta assieme ad **Ippolito Camplani, Pietro Sartori, Angelo Marchi e Paolo Belleri**".*

In merito all'uccisione del capo partigiano Francesco (Cecco) Bertussi

Gli spari mortali che ferirono il luogotenente di **Nicola, Michele Onoprocuk**, avvennero all'alba del 18 settembre 1944 in località Dosso di Aleno, nel prato soprastante il cippo memoriale depresso dai garibaldini nel 1947. La casa di **Cecco** era ubicata a circa 300 metri di distanza ed era l'ultima della località Aleno sulla direzione del Dosso, che tra l'altro confinava con la proprietà Bertussi.

Cecco con tutta probabilità venne fulminato dal comandante **Pankov** in persona mentre stava soccorrendo l'amico **Michele**, ferito da un garibaldino in agguato, ingannato dalla modulazione di un fischio di troppo, che doveva invece segnalare correttamente la posizione di capofila del comandante russo.

Pankov giorni prima era stato accompagnato a casa di **Cecco** da **Lino Belleri**, rimasto fuori ad attenderlo. Durante l'incontro era stato probabilmente messo al corrente della condanna emessa contro di lui dal Cln unitamente ai capi partigiani radunati alla malga «Garotta» nei primi giorni del mese. Uscì furente, minacciando di uccidere tutti.

Aspetti repressivi all'interno della Beretta

Ippolito Camplani nella sua autobiografia non accenna minimamente al ruolo repressivo svolto dal direttore tecnico della Beretta **Gianni Cavagnis**, che a partire dall'agosto 1944 diventerà comandante del 2° battaglione "Adamello" della X brigata nera "Enrico Tognù", acuartierata alle scuole elementari della Stocchetta. Tale brigata si renderà responsabile dell'uccisione di numerosi partigiani tra le montagne della Valtrompia e della Valsabbia. Per di più **Gianni Cavagnis** faceva parte della criminale danda nazifascista guidata dal maggiore **Ferruccio Sorlini**, subendo per i suoi misfatti un processo alla corte d'assise di Bologna, che tuttavia lo manderà completamente assolto.

Ippolito nelle sue memorie accenna solo indirettamente all'ing. **Bertelli**, soprannominato Baionetta, un dirigente della ditta con residenza in città, che verrà arrestato dalla polizia alla liberazione rimanendo sei mesi in carcere. Dopo la liberazione, alla Commissione epurazione saranno inoltre denunciati due dipendenti della Beretta: l'impiegato **Francesco Moretti** e l'operaio **Ferdinando Marzelli**.

Dal libro *Testimonianze sulla Resistenza alla Beretta e alla Bernardelli di Gardone V.T. (1943-1945)*, p. 20:

*"**Gianni Cavagnis**, uno dei dirigenti della Beretta, arruolatosi nella brigata nera Tognù, manteneva nella fabbrica rapporti con delatori «suoi fiduciari» come scriveva al cap. **Bonometti**, comandante della stazione gardonese della GNR (Guardie Nazionali Repubblicane) che aveva sostituito i carabinieri: «Ti comunico che*

la distribuzione dei manifesti (ciclostile) nello stabilimento è stata fatta da **Sartori Pietro** (reparto canne) che con **Camplani Ippolito** e **Marchi Angelo** dirigono il movimento sovversivo».

il Cln clandestino

Ippolito Camplani nell'autobiografia afferma che il primo Cln di Gardone Vt fu composto dai seguenti esponenti politici: **Battista Rovati** per la Dc, **Renzo Franzini** per il Psiup, poi sostituito da **Paolo Leali** e lo stesso **Camplani** per il Pci.

Diversamente, nel libro *Gardone Valtrompia per la libertà nella libertà (1945-1965)*, p. 16, 24 si afferma che il Cln: *“Nacque in quella primavera [del '44], per ragioni organizzative, il Comitato di Liberazione. Era composto di tre membri, designati dai tre principali indirizzi politici della Resistenza: **Renzo Franzini** («**Franco**») per il Partito Socialista, **Ippolito Camplani** («**Bepi**») per il Partito Comunista, **Cico Timpini** («**Ciro**») per la Democrazia Cristiana. Il Comitato teneva le sue riunioni segrete nel sottopalco del teatro San Filippo o in casa di «**Ciro**» e aveva lo scopo di raccogliere fondi in denaro, di provvedere al reperimento di viveri, di vestiario e di armi, di distribuire stampa propagandistica e soprattutto di tener vivi i collegamenti con la città e con la montagna”.*

Nel marzo del '45 si provvide ad allargare la composizione del C.L.N. *“Ciascun partito vi inserì altri due membri e il C.L.N. apparve così costituito : per la D.C. da **Pietro Timpini** (detto **Ciro**), **Battista Rovati**, **Giuseppe Panelli**; per il P.C.I. da **Ippolito Camplani**, **Giuseppe Masetti**, **Pietro Sartori**; per il P.S.I. da **Renzo Franzini**, **Battista Leali**, **Annibale Cabona**. Tutto doveva essere accuratamente organizzato per il momento della liberazione; il paese doveva avere in quel giorno atteso, ma non certo facile, chi rappresentasse”.*

All'interno del Cln di Gardone, dal '44 al '45, **Ippolito Camplani** svolse la funzione di segretario esecutivo.

La prima denuncia, dopo la liberazione

Il 26 novembre 1945 a **Ippolito Camplani** ed altri compagni di Gardone componenti il Cln viene consegnato l'atto di notificazione a comparire il 28 novembre alle ore 14,30 presso il pretore di Gardone **Cesare Bosio** per rispondere di vari reati commessi il giorno della liberazione (26.04.1945).

Questo l'elenco degli imputati e dei reati ascritti:

| Nominativi | Reati ascritti |
|--|--|
| Pietro Timpini Luigi Pedretti | <i>“per essersi introdotti nell’abitazione di Guerini Giuseppina abusando dei poteri inerenti alle loro funzioni di Agenti del popolo” e “per avere costretta la Guerini a seguirli in caserma e ivi a farsi tosare la chioma la notte del 1° maggio in Gardone V.T.”</i> |
| Pietro Timpini Giovanni Battista Facchetti Pietro Prandelli | <i>“degli stessi reati sopra descritti in danno di Tiboni Antonietta”</i> |
| Pietro Sartori Ippolito Camplani Giuseppe Masetti Battista Leali Annibale Cabona Lassalle Franzini Battista Rovati Giuseppe Panelli | <i>“di concorso nei suddetti reati per avere in Gardone V.T. deciso nella loro qualità di membri del Comitato di Liberazione Nazionale l’accompagnamento in caserma della Guerini e della Tiboni, ed il taglio delle loro chiome”</i> |
| Pietro Timpini | <i>“per avere offeso l’onore di Guerini Giuseppina dicendole in presenza di più persone «che aveva fatto compiere il proprio lavoro alla sorella di esso Timpini, togliendole il dovuto vitto, che si era poi portata a casa propria». Nelle stesse circostanze di tempo e luogo già indicate”</i> |

Elenco dei garibaldini presenti alla Beretta dopo la liberazione

Tra i documenti rinvenuti nell'archivio di famiglia vi è il seguente elenco dei partigiani garibaldini alle dipendenze dell'azienda Beretta nel dopoguerra, distinti per reparto, con l'indicazione della località di provenienza. Molti degli 81 dipendenti costituiscono il nerbo, unitamente a quelli della Bernardelli, della

Om e di numerose altre fabbriche della zona, della 122^a brigata Garibaldi bis, senza la quale non avrebbe potuto operare e sopravvivere la brigata di montagna. Nell'elenco sono evidenziati i partigiani componenti della 122^a brigata Garibaldi:

Reparto canne

Sartori Pietro, Gardone Vt
Camplani (Felice) Ippolito, Gardone Vt
Belleri Paolo, Gardone Vt
 Tanfoglio Ottorino, Inzino
 Tanfoglio Vincenzo, Inzino
 Consoli Giovanni, Inzino Bresciana
 Raza Osvaldo, Marcheno

Reparto caccia in bianco

Timpini Franco, Gardone Vt
 Antonioli Pietro, Gardone Vt
 Antonioli Domenico, Gardone Vt
 De Gaspari Battista, Gardone Vt
 Muffolini Geremia, Marcheno
 Belleri Giacomo
Zoli (Franco) Mario, Marcheno
 Antonini Battista, Noboli
 Sabatti Paolo, Magno
 Pedretti Maffeo, Gardone Vt
 Ruffini Primo, Gardone Vt
Ciocchi Giovanni, Inzino

Reparto caccia in nero

Sabatti Mario, Inzino Bresciana
Bertoglio Giuseppe, Zanano
Masetti Giuseppe, Gardone Vt
 Timpini Pietro, Gardone Vt
Buizza (Mirco) Carlo, Gardone Vt
Salvinelli Battista, Inzino
Uberti Giovanni, Inzino
 Sabatti Severino, Magno
 Giacomelli Luigi, Magno
 Guerini Mario, Gardone Vt
 Cotelli Mario, Zanano
 Marchetti Alberto, Gardone Vt
Ivanov (Misha) Michele, Marcheno
 Guerini Abele, Gardone Vt
 Sabatti Giovanni (Popi) Battista, Inzino Bresciana
Belleri (Lino) Angelo, Marcheno
 Poli Luciano, Gardone Vt

Reparto meccanica

Pintossi Attilio, Ponte Zanano
 Tavelli Andrea, Gardone Vt
 Guerini Matteo, Ponte Zanano
 Boniotti Francesco, Gardone Vt
 Zubani Umberto, Marcheno
 Giovanelli Giovanni
 Assisi Faustino
 Bonzelli Battista, Inzino

Reparto elettricisti

Moreni Primo, Marcheno
 Pedretti Emilio
 Bacchetti Giovanni

Reparto trancie e legni

Muffolini Germano, Marcheno
Camossi Paolo, Gardone Vt
 Cotelli Gaudenzio, Inzino
 Bona Livio, Zanano
 Marini, Gardone Vt

Reparto Cirelli

Ruggeri Silvio, Gardone Vt
Pedretti (Sergio) Luigi, Ponte Zanano
Moreni (Erocle) Angelo, Marcheno
 Rasa Secondo, Pezzaze
Omodei (Chino) Andrea, Inzino
 Tanfoglio Giorgio, Magno
 Camplani Angelo, Gardone Vt
 Lazzari Lorenzo, Sarezze
Casari (Piero) Giovanni, Gardone Vt
 Innocenti Aldo, Gardone Vt
 Facchini Bruno, Inzino
 Ghitti Giuseppe, Gardone Vt
 Rinaldini Giacomo, Gardone Vt
 Coccoli Faustino, Inzino
 Nodari Mario, Gardone Vt
Cinelli Franco, Gardone Vt
 Belleri Lorenzo, Marcheno
 Lazzari Vittorio, Marcheno
 Tanfoglio Giuseppe, Magno

Ai 71 nominativi dattiloscritti fanno seguito altri 12 nomi aggiunti successivamente a mano:

Poli Marino
 Facchetti Bruno
 Pedretti Battista
 Festa Attilio
 Poli Lorenzo
 Casari Francesco
 Peli Lorenzo
 Gottardi Mario
 Bella Nicola
 Belleri Arnaldo
 Peli Faustino
 Lazzari Vittorio

Assessore nella giunta eletta il 31 marzo 1946

Ippolito Camplani, seguendo le orme di suo padre **Santo** nella giunta del sindaco socialista **Angelo Franzini**, il 31.03.1946 viene eletto consigliere comunale nelle fila del Pci, diventando assessore.

Questa la lista degli eletti.

Selva Antonio, Psi, sindaco

Cotelli Bortolo, Psi, assessore

Sartori Pietro, Psi, assessore

Ardesi Giuseppe, Psi

Coccoli Francesco, Psi

Albini Riccardo, Psi

Negri Giuseppe, Pri

Belleri Baldassare, Pci, assessore

Camplani Ippolito, Pci, assessore

Masetti Giuseppe, Pci

Tanfoglio Boria, Pci, assessore

Panelli Giuseppe, Pci

Lancellotti Fiorenzo, Pci, assessore

Taricco Libera, Pci

Bentivoglio Emma, Pci

Cabona Annibale, Indipendente, Assessore Anziano, Vice Sindaco

Ajmone Graziella, Dc

Franzini Pietro, Dc

Gitti Salvatore A, Dc

Bianchini Giovanni, Dc

Sulla commissione interna aziendale di rappresentanza sindacale dei lavoratori

La Commissione interna è una forma di rappresentanza dei lavoratori all'interno dell'azienda. Nata nel 1906, viene soppressa nel periodo fascista e ricostituita in seguito al patto 2 settembre 1943, sottoscritto fra Confindustria e CGIL unitaria. In seguito a ciò, la Commissione interna ottiene la funzione di gestione dei contratti e di negoziazione sindacale a livello aziendale. Con l'accordo interconfederale del 1947, confermato dai successivi accordi del 1953 e del 1966, il potere di contrattazione le viene tolto. All'inizio degli anni settanta è sostituita da nuove strutture rappresentative.

(Fonte: <http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/profili-istituzionali/MIDL0003AE/>)

Sul “Consiglio di gestione” della Beretta

Riportiamo l'intervento scritto da **Ippolito Camplani** a sostegno della costituzione del Consiglio di gestione all'interno della fabbrica d'armi Beretta. Si tratta di tre paginette dattiloscritte, che riassumono il suo pensiero espresso probabilmente in un attivo sindacale di partito. Del Consiglio di gestione ne parla nell'autobiografia e queste pagine rappresentano uno dei rari documenti politici-sindacali sul problema, per cui merita particolare attenzione. Sulla storia dei Consigli di gestione si rimanda al sito [http://it.wikipedia.org/wiki/Consiglio_di_Gestione_\(RSI-CLNAI\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Consiglio_di_Gestione_(RSI-CLNAI))

“Il Consiglio di gestione nel nostro Stabilimento, del quale pare che anche la Ditta sia disposta a vederne la realizzazione, avrà un compito importantissimo da risolvere, di cui alcuni punti che svolgerò in breve credo siano i più importanti. Da una continua e profonda osservazione dell'insieme organizzativo e della direzione tecnica si possono rilevare le gravi lacune che si possono classificare in due punti principali.

Il primo punto negativo della nostra fabbrica è dato senza dubbio dalla Direzione che non è mai stata all'altezza di questo nome, e ciò perché la Ditta non ha mai saputo scegliere della gente che fosse “capace”. Finora abbiamo veduto solamente dei Direttori che interpretavano la loro funzione, naso all'aria, a guardare le tabelle di produzione; dire in tono di comando “dobbiamo fare il tal numero” senza mai suggerire come, o tutt'al più con l'espedito famoso della riduzione delle tariffe di cottimo.

Orbene, un Consiglio di gestione dovrebbe aiutare i proprietari a trovare un Direttore degno di questo nome, per noi lavorare con lui per migliorare la produzione sia qualitativa che quantitativa nel tempo stesso che anche l'operaio possa godere i benefici di questa prima collaborazione.

Il 2° punto nero, in ordine di importanza di uomini, ma molto più grave, perché radicato e perché abbraccia quasi tutto il complesso dei reparti, è quello dei Capi reparto – troppi nostri capi hanno una concezione completamente sbagliata della loro funzione – Non per questo voglio dare loro la croce addosso, poiché chi li ha fatti così è l'ambiente e un esempio che dura da troppo tempo. I nostri capi reparto sbagliano perché come tali non ammettono più, di fronte agli operai, di poter sbagliare; solamente essi, e questo è importante, devono dirigere il reparto, fare innovazioni, apportare modifiche e miglioramenti alla lavorazione. Non riescono ad ammettere essi, che per dirigere il reparto hanno bisogno di tutti gli operai, non solo, ma anche della loro collaborazione. Devono convincersi che tutti gli operai anche i più umili hanno qualche cosa da insegnare loro, poiché la continua ed attenta osservazione del proprio lavoro, permette ad essi di capire, meglio dei capi, quali accorgimenti sarebbero opportuni per migliorare la produzione incrementandola.

Purtroppo no, non è possibile che i capi possano avere consigli e suggerimenti da un operaio; caso mai, se farà una modifica suggerita da un operaio si guarderà bene dal farglielo capire. Riconoscere della genialità nell'operaio la considerano come una diminuzione del loro prestigio.

Così essi invece di cercare la collaborazione se ne stanno lontani. Io credo che tutti siano convinti che la collaborazione fra capi ed operai come fra capi e capi sia la sola base sana su cui debba poggiare la nostra industria per avviarsi ad un sicuro progresso.

Noi abbiamo perciò un grande numero di operai, che potrebbero portare delle buone idee, visto che il contegno dei capi, se ne guardano bene – scrollano le spalle, fanno la loro produzione su schemi e tempi fatti dai capi che, soli, sanno dare indirizzo alla produzione. Essi hanno certo avuto un esempio vivo e costante di questo sistema, nel capo officina, il quale ha il grande merito, col suo assiduo e intenso lavoro, di aver portato al punto in cui si trova la nostra industria, ma che se non è svolto più avanti, è per il contegno che ho rilevato nei vari capi e che in lui è concentrato, impedendo un maggior progresso, poiché, e molti capi e operai lo potranno dire sebbene i più abbiamo dovuto andarsene, egli qui da Beretta è stato un piccolo despota. Egli solo doveva essere la mente che dirigeva, che escogitava, che inventava; la lavorazione non camminava senza di lui. Invece di aiutare chi aveva delle buone idee, delle buone iniziative, qui da molti, troppi anni si è soffocata la genialità e la dignità stessa dell'operaio. Se gli operai non sono quelli che potrebbero essere, ricerchiamone la causa nella assoluta mancanza di educazione alla propria dignità e alla valorizzazione della personalità che è sempre stata soffocata.

Perciò questo indefesso lavoratore che non ha mai avuto una parola cortese o d'incoraggiamento per alcuno dei suoi operai a meno che ne godessero della sua simpatia personale, cerchi di aggiornarsi alla nuova situazione e cerchi di aiutare gli altri serenamente, e creda, che anche gli altri, in certi problemi lo possono aiutare. Si convinca che qualche cosa di buono lo possono fare tutti, ed egli prenda pure quella posizione di critica, e anche spietata se gli piace tanto, ma nel senso di migliorare il lavoro di coloro che sono i suoi collaboratori e non nell'esclusivo intento di distruggerlo. Alle lacune suaccennate il consiglio di gestione potrà certamente rimediare, perché io vedo in ciò l'organo che si propone di realizzare una maggiore produzione nel tempo stesso che sia migliorata; escogitando un sistema organizzativo semplice ed efficace; gettando le basi per una rieducazione degli operai, dando fiducia in loro stessi e valorizzando la loro individualità; sfruttando per il bene comune tutta la loro capacità e intraprendenza: "cercando" cioè, il loro consiglio, discutendo, suscitando così quella collaborazione fra dirigenti, capi, ed operai, in modo che tutti risultino dei cooperatori egualmente meritevoli. Senza contare poi che un Consiglio di gestione eletto dagli operai, potrà forzare la resistenza dei proprietari, studiando la possibilità di nuove lavorazioni ed esortarli anche a provvedere lo stabilimento di quegli impianti di riscaldamento, sanitari ed igienici, tutte quelle provvidenze cioè che indichino che il lavoratore non è tenuto in conto solamente di un numero, ma che conta anche come uomo e come tale deve essere trattato.

Noi comunisti dobbiamo, come sempre, essere all'avanguardia verso il progresso, convincendo anche gli altri dell'assoluta necessità del consiglio di gestione per la fabbrica Beretta.

L'epoca degli striscianti, degli ossequienti e dei favoriti deve finire.

IL VALORE E LA VOLONTÀ' L'ASSIDUITA' DEVONO EMERGERE".

Fonti iconografiche

Autobiografia di "Felice" (C. 4) 10
 Partigiano 122^a Brigata Zeribaldi, ~~meto~~
 a Gardone V.T. il 4-12-908.

"Felice" nome di clandestino di Ippolito Camplani
 Figlio di Sento, (Pib), che nell'amministra-
 zione Comunale nel 1915, socialista, era
 consigliere comunale. La madre, Lucia,
 era molto devota e, com'era naturale, si preoc-
 cupava che andasse alla chiesa. Però egli
 attendeva di compiere il quindicesimo anno
 per iscriversi al Circolo giovanile socialista,
 aspirazione fallita per l'avvento fascista.

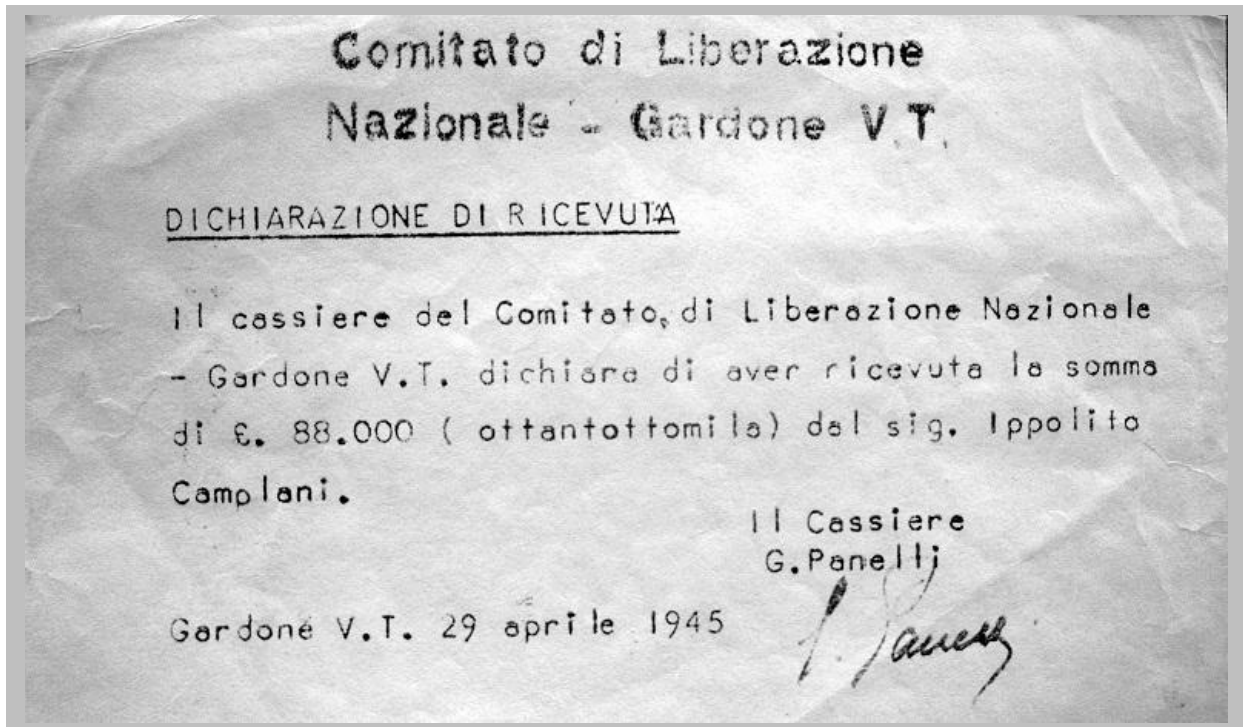
Durante il periodo del fascismo non
 si lascia mai allettare dalle rosbanti e
 patriottiche parole dei gerarchi del regime,
 e neppure si iscrive al fascio ^{nel 1939} quando riceve
 come a tutti i non ancora iscritti in quel
 periodo, i formulari per iscriversi sia al
 p.n.f. che alla milizia fascista, che condizio-
 navano la iscrizione al partito con entrare
 nella milizia. Lui rispose ^{non iscritto} che si iscriveva
 al partito, ma, non alla milizia, cosicché

La prima pagina dell'autobiografia di Ippolito (Felice) Camplani, scritta a mano



Attestati del valore partigiano rilasciati a **Ippolito Camplani**.

Il primo è il "Brevetto partigiano" N. 357, datato 25 aprile 1945, rilasciato dal Comando generale. Il secondo è il "Certificato di Patriota" n. 234272 firmato dal maresciallo **Alexander**, comandante supremo alleato delle Forze nel Mediterraneo centrale



Archivio famiglia Camplani.

Ricevuta del Cln di Gardone VT nei giorni successivi alla liberazione



Ippolito Camplani nella sua residenza di Santo Domingo.

La fotografia è datata 10.10.1986



Marcheno, 20 settembre 2014.

Santo (Tino) Camplani, figlio d'Ippolito, vicepresidente e revisore dei conti della sezione Anpi di Gardone Valtrompia, fotografato alla commemorazione del sacrificio del giovanissimo partigiano gardonese **Santo Moretti**.

Appendice

Capitolo 1

Autobiografia di Felice, partigiano della 122^a brigata Garibaldi

“**Felice**” è il nome di clandestino di **Ippolito Camplani**, figlio di **Santo (Pilo)**, che nell'amministrazione comunale nel 1915, socialista, era consigliere comunale. La madre, **Giulia**, era molto devota e, com'era naturale, si preoccupava che andasse alla chiesa. Però egli attendeva di compiere il quindicesimo anno per iscriversi al Circolo giovanile socialista, aspirazione fallita per l'avvento fascista.

Durante il periodo del fascismo non si lascia mai allettare dalle roboanti e patriottiche parole dei gerarchi del regime, e neppure si iscrive al fascio nel 1939 quando riceve come tutti i non ancora iscritti in quel periodo, i formulari per iscriversi sia al Pnf [Partito nazionale fascista] che alla milizia fascista [Milizia volontaria per la sicurezza nazionale], che condizionavano la iscrizione al partito. Lui rispose scrivendo che si iscriveva al partito, ma, non alla milizia, cosicché come si attendeva, gli respinsero l'iscrizione al fascio.

Nella ferma di leva, marinaio a Pola il giorno 11 del febbraio 1929 commentava con un altro marinaio, ligure, che aveva i suoi stessi principi, il mercato che si stava effettuando fra il Vaticano e il fascismo. Terminata la ferma è chiamato a lavorare alla Beretta dove ha già lavorato, dal 1925 al 1926 e dove apprese la specialità di livellatore dal padre. Erano tempi di crisi in quel tempo, 1930, e fortunato era chi aveva lavoro. Quando il regime fascista preparò l'invasione dell'Abissinia, e poi il patto d'acciaio seguito dall'asse Roma Berlino Tokio, i fermenti contrari a tali avventure, per quanto velati, si svegliavano.

L'inizio della guerra a fianco di **Hitler** accelerò il malcontento e nella fabbrica già c'era chi rivelava, con cautela ovviamente, l'opposizione a tale alleanza. Nel 1942 **Felice** venne a contatto con **S[abatti] G[iuseppe]** detto il **Moretto** con il quale notò una comunione di ideali cosicché nel mese di settembre si iscrisse al P.C.I. del quale il **Moretto** era un attivista. Il luglio 1943 la situazione e le circostanze precedenti fanno maturare la prima concreta svolta agli avvenimenti.

Nella domenica precedente il 25 luglio, **Felice** si trova alla Colonia Beretta del Maniva dove sua figlia è alla cura montana. Il **Dr Beretta** è pure lassù e parlando con **Felice** gli comunica che per questo turno di cura, i bambini saranno a casa alcuni giorni prima della durata normale. La decisione presa senza un argomento che la giustifichi fa riflettere **Felice** e gli fa supporre che qualcosa non va per il giusto verso. E quando il 25 luglio il re fa la dichiarazione di togliere al Duce il potere, per **Felice** è facile dedurre che il Dottore era al corrente di ciò che sarebbe successo, già in anticipo sui fatti.

Con la calma con la quale **Felice** giudicava i fatti, gli fece dire, che gli antifascisti erano troppo euforici, evidenziando che il re, che era corresponsabile con il fascismo, cercava con quella decisione di salvarsi. Ed i fatti gli diedero ragione di non entusiasinarsi del pur grande avvenimento.

Nei giorni che seguirono a tale avvenimento e lo squarcio di libertà ottenuto, gli antifascisti iniziarono nelle fabbriche le consultazioni per formare le Commissioni Interne, e così alla Beretta fu fatto, e dove si scelsero i 20 candidati dai quali le maestranze avrebbero scelto, votando, i 9 membri della C.I..

La svolta critica si ebbe con l'armistizio dell'8 settembre a cui **Hitler** risponderà invadendo l'Italia aiutato dai gerarchi che vedevano la possibilità di prendere la rivincita sul 25 luglio.

I tedeschi che liberano **Mussolini** lo mettono a capo della cosiddetta Repubblica Sociale. **Felice**, prudentemente, si trasferisce ad Ome per tre giorni tra il 10 e il 13 settembre, approfittando di una piccola ferita ad una mano e dei tre giorni prescritti. Nel radicale cambio avvenuto, gli antifascisti più decisi si riuniscono per organizzare i gruppi ai quali concorrono molti militari che non vogliono più fare la guerra per gli invasori, ma contro di essi. **Felice** si riunisce nella valle di Gardone con i nuovi ed i vecchi antifascisti del paese per discutere i problemi della resistenza e le azioni da svolgere in conseguenza, fra le quali la prima è quella di provvedere le armi ai combattenti che devono prendere la montagna; **Felice** insiste perché si prepari al più presto, prima che i tedeschi presidino più fortemente la fabbrica, una azione alla Beretta.

Cichino Cinelli, Pì [Giuseppe] Masetti, il Dr. Ajmone, Bortolo Baglioni, Angelo Marocchi, convengono di far presto nel preparare il colpo. Malgrado qualche contrattempo l'azione si svolge con successo ed i timori di **Felice** che alcuni giovani operai della fabbrica che erano della partita e che per l'entusiasmo erano passati da lui per parlare di ciò, parlassero anche con chi non dovevano, svanirono; i ragazzi fecero il loro dovere. Come è noto il grande gruppo che si era formato a Croce di Marone fu discretamente approvvigionato. Il gruppo, numeroso, divenne in quei giorni, euforico, però alquanto fuori luogo perché il futuro era troppo incerto in quei momenti.

Al mattino seguente, 7 ottobre, il lavoro nella fabbrica riprende come di consueto anche se i commenti, bisbigliati, sono continui da parte degli operai, non a parte della cosa prima dell'accaduto. Sennonché come previsto i tedeschi si presentano presto ai proprietari **Beretta** e di cosa discutono si possono fare solo deduzioni più o meno accertate; di sicuro è che essi chiesero: il direttore della fabbrica che i proprietari negarono di avere per evitare noie all'**Ing. Riboldi**; la Commissione di fabbrica ed i comunisti del paese. La commissione interna non è stata fermata, ma la lista dei candidati l'hanno e la passano ai tedeschi. Come comunisti del paese vengono presentati non si sa da chi, i nomi di vecchi socialisti del paese, come il **Dottor Ajmone** già perseguitato dal fascismo, i **Baglioni, Bortolo** e **Leone**, il **Bibi Bolognini, Combini Pierino, Consoli Zaverio** ex sindaco di Lovere.

Sono le 14 pm quando avvisano **Felice** di recarsi alla portineria Uffici dove si incontra con gli altri candidati alla Commissione I. che mano a mano arrivano. Della lista ne mancano tre: **[Pietro] Sartori** che deve seguire il turno di lavoro di notte, malati (o finti malati) **[Dino] Gallizioli** e **[Giovanni] Ferraglio**. Chi dice di metterci in fila per chiederci le generalità sono i carabinieri non ancora sostituiti dalla Guardia Repubblicana.

Sono quindi invitati a seguirli in caserma per scrivere tutti i dati, (dicono) dattilografati. **Felice** nota che i carabinieri eseguono tutto quanto con poco entusiasmo, ma nessuno di noi per il momento pensa al peggio. Sarà quando lo scrivente a macchina sta prendendo i dati e che il foglio che si svolge lascia scorgere, sia pure al rovescio, la parola "ostaggio" che **Felice** si rende conto che già erano in trappola. E' verso le 16 che tutti devono salire su un camion e trasportati a Brescia al cellulare degli spalti San Marco, dove come tutti i detenuti comuni, saranno spogliati di ogni cosa dai denari alla cinghia e la più piccola matita. E' quasi notte quando siamo introdotti a gruppi di tre nelle celle.

Felice è in cella con **A[ngelo]. Marchi** e **S[ilvio] Ruggeri** e ognuno riceve un saccone con un poco di paglia ciò sarà il giaciglio per le notti a venire. Si è fatto completo buio ed a tastoni si mettono il saccone sul pavimento; un mastello di legno fetente ci viene introdotto da una nicchia per i bisogni corporali. **Felice** nella giacca di montagna trova qualche fiammifero e carta di giornali che accende per guardarsi in viso ed interrogarsi e si mettono a cantare.

Molto tardi si caricano, **Marchi** va enumerando i quattro o cinque che fucilerà, Ruggeri tace e **Felice** pensa ai figlioli 10 e 6 anni ed all'anniversario di matrimonio che ricorre il giorno dopo; si prova a dormire, stende un foglio di giornale sulla giacca che si è tolta per usare da guanciaie. Dopo un po' sente sul foglio un fruscio ed accende un fiammifero; sono cimici venute per fare compagnia non certo gradevole e le scuote dal foglio ciò che farà più volte in seguito quando sentirà il loro arrivo. Finalmente si è fatto giorno e le cimici cercano di nascondersi dalla caccia che le fanno.

Il finestrino nella porta si apre e le guardie passano un po' d'acqua in un gamellino per il giorno; è dopo le undici che porteranno una scodella con minestra ed un pane rotondo scuro.

I tre si guardano e tentano di assaggiare la così chiamata minestra; **Felice** ne ingoia una cucchiata dicendo: oggi una cucchiata giorno per giorno cercheremo di ingoiarne di più ed abituarci. Il pane è mangiabile per essere abituati a quello della tessera, poco e peggiore, poi l'appetito lo fa sentire buono.

Al 5° giorno inaspettatamente chiamano fuori **Angelo Marchi** e come lui altri sette. Quindi si viene a sapere che sono stati rilasciati. La speranza aiutata dalla fantasia fa pensare ai rimasti che in breve siano rilasciati. Ma **Felice** riflette freddamente la cosa del rilascio di otto ostaggi e ne deduce che, essendo rimasti in nove, cioè il numero dovrebbe comporre una Commissione Interna evidenziava che sarebbero ritenuti come i componenti della stessa. E' stato facile per lui arguire che per le proteste dei famigliari dei reclusi alla Direzione Beretta, questa per calmarli un po' abbia fatto notare ai tedeschi che la Commissione si componeva di solo nove persone, che, certamente,

loro avranno segnato perché rimanessero come ostaggi facendo rilasciare gli otto altri. E **Felice** chiamando i vicini di cella espose la sua convinzione che poi il tempo corroborò come corretta.

G[iovanni] Casari che era rimasto solo passò con **Felice** al posto di **Marchi**. Nel frattempo i famigliari avevano ottenuto permesso di far pervenire ai reclusi qualche alimento e perciò da quel lato la situazione migliorò. **Felice** non imprecò mai durante tutto il tempo trascorso in cella, ma faceva continuamente esercizi fisici. Il restante periodo del giorno lo trascorrevva leggendo riviste vecchissime; ce n'erano perfino del 1916!, cacciando cimici, fino a quando il freddo sopravvenne a farle sparire (le superstite), giocavano alle bocce tutti e tre con le scatolette dei fiammiferi; e discutevano a lungo su tutti i temi. Specialmente **Ruggeri** e **Casari** protraevano le discussioni che quest'ultimo voleva sempre la ragione dalla sua, e bestemmiava come un turco alle cui imprecazioni **Felice** metteva punto finale con un "Ora pro nobis"! A sera mentre c'era ancora un filo di luce diurna, si preparavano il loro giaciglio, così appena buio si sdraiavano e, d'accordo, facevano turno a raccontar storielle qualsiasi per star svegli. **Felice** però non raccontava mai più di una storia poiché, quando era il turno degli altri lui si addormentava di un profondo sonno almeno per un paio d'ore giacché veniva interrotto, sia dalle ossa che dovevano, e poi dalla guardia che ogni tre ore con grande rumore di catenacci andavano a ispezionare la presenza.

Tutti i giorni alle 8 del mattino venivano fatti uscire nei corridoi all'aperto per prendere aria, e così con gli altri ostaggi si scambiavano i pensieri e le notizie trapelate dal di fuori.

C'era **Ruggeri** che sornionamente a volte riusciva a fermarsi per le scale dov'era il passaggio usato dalle guardie per andare sui bastioni di guardia, e poté così accertarsi che in quel passaggio c'erano le armi.

Il 1° novembre [il 31 ottobre] alle ore 8 di sera quando **Felice** come sempre è sprofondato nel sonno viene svegliato da una forte esplosione che s'indovina vicina, e tutto il cellulare è tutto un commentare in voce alta chiedendo che c'è stato, molti suppongono alla possibilità di fuggire, si sentono motori che percorrono rapidamente le vicinanze, ma dopo un certo lasso di tempo tutto tace e sarà solo al mattino dopo che si può afferrare la notizia che è stata una bomba lanciata vicino al portone che ferì mortalmente il direttore del carcere [**Ciro**] **Miraglia**. Buon per tutti, non per lui, che a pagare con la vita fu un italiano e perciò non ci fu la rappresaglia tedesca con la conseguente decimazione da loro usata, di ostaggi politici.

Felice ed i due compagni andavano mano a mano elaborando un piano per tentare la fuga.

La cuccetta di ferro infissa nel muro, ritenuta con bulloni, con pazienza rimossi, ci avrebbe permesso di usarla a forzare la porta, che verso le 19 quanto si bussasse forte alla porta, nessuna guardia appariva cosicché, pensavamo, appena fosse maturo il momento od il pericolo fosse vicino avrebbero tentato il colpo di sfondare la porta, armarsi poi nel passaggio conosciuto dove le guardie si armavano e disarmavano nei loro turni.

Nella prima decade di novembre però trapelò la notizia che a Croce di Marone c'era stata battaglia grossa e che i gruppi ribelli erano stati in buona parte dispersi.

I tedeschi avevano fatto prigioniero anche un gardonese, [**Umberto**] **Bonsi**, un orfano, che all'altro giorno passò nel corridoio e si fermò a parlare con **Felice** dicendosi fiducioso che l'avrebbero lasciato libero presto, perché diceva che a chi lo aveva catturato disse che lui era sfuggito ai ribelli ai quali aveva rubato un'arma.

Chi pure fu fatto prigioniero in montagna in quei giorni, ma che davvero a casa sua tornò fu un **Camplani**, di Marone, che si trovava ai pascoli con gli animali, e l'alibi gli fu creduto.

Il giorno 12 novembre si apre la porta e chiamano fuori **Casari** e si sa poi che altri tre sono stati poi scolti con lui. Con **Felice** e **Ruggeri** rimangono altri 3 ostaggi dei candidati oltre tutti i politici. Al posto di **Casari** in cella entra **Leone Baglioni** col morale un po' basso, comprensibilmente, ma vedendo **Felice** fare ginnastica cerca di imitarlo.

E' il 18 novembre che aprono le porte anche agli altri candidati e **Felice** sente stringersi il cuore a lasciare lì solo il **Leone B.**

Il gerarca **Sorlini** è chi accompagna il gruppetto alla gendarmeria SS dove vengono ammoniti di non sgarrare nell'agire. Poi **Sorlini** rincara la dose dicendo che è lui che risponde verso i tedeschi, degli ostaggi liberati. I politici saranno liberati 13 giorni dopo.

Felice tornato a casa in buone condizioni fisiche e morali il giorno seguente si reca al lavoro. Il DR Beretta lo riceve e si rallegra con lui di trovarlo bene, al che **Felice** risponde che il merito di ciò è esclusivamente proprio. Qui vale ricordare che prima di quei 42 giorni che ha durato nel carcere il

direttore **Ing. Riboldi** stava per inviare **Felice** al Tribunale Speciale a Bologna perché fosse giudicato.

Finalmente tutti gli ostaggi tornarono a casa e ci fu un periodo di calma trepidante, per **Cichino Cinelli** e **Bonsi** nella mani ancora dei tedeschi. Sarà nel gennaio [giorno 6] che **Bonsi**, prima, pagherà con la vita, quasi innocentemente falciato dalla feroce macchina nazifascista.

Poi [il 27 gennaio] venne il martirio di **Cinelli Cichino**, barbaramente torturato perché rivelasse i nomi degli attivisti e dei patrioti. Per la sua resistenza ed eroismo nel non palesare nulla e nessuno, meriterebbe sicuramente una ricompensa al suo valore, valore che ha permesso ad un nutrito numero di attivisti di poter continuare la lotta che lui, uno dei primi, aveva iniziato. Grazie al suo eroismo chi scrive questo è ancora nella possibilità di fare conoscere e di non dimenticare ciò che seppe fare **Cichino**.

Intanto il lavoro clandestino diveniva sempre più organizzato, ed all'inizio dell'estate il CLNAI estende l'organizzazione fino a Gardone V.T. dove le correnti politiche in lotta comune nominano i loro rappresentanti, uno per corrente, che sono tre, così che si riuniranno a seconda delle necessità: **Felice**, **Renzo Franzini**, **Battista Rovati** un uomo deciso ed onesto. Sarà **Felice** a chi affideranno di svolgere le mansioni di collegamento con i dirigenti della città e gli attivisti ed i capi gruppo partigiani. Più tardi **Remo Franzini**, essendosi rivelato un po' timoroso, per quanto convinto ed onesto, sarà sostituito con **Carlo Leali**, vecchio e deciso antifascista. In seguito gli anelli staccati del movimento clandestino inizieranno a svolgere un lavoro più continuo ed efficace. **Felice**, la cui abitazione è quasi un corpo con la fabbrica Beretta ha sfollato la famiglia in una abitazione in località Lerazzo al medesimo livello di Padile e più a nord. Da lì i contatti con **Cecco B[ertussi]** che è il cervello e che più lavora a Marcheno per rifornire i gruppi che per suo mezzo sono resi più efficienti cooperando con i **Zanoletti**, **Resinelli**, [**Angelo**] **Moreni**, **Ferraglio** ed il **Moretto**. Anche **Ruggeri**, **Marchi**, **Marocchi** e poi **Sergio** [**Luigi Pedretti**] spesso sono in contatto con **Felice**. Così cercano di dare più coesione alle azioni dei gruppi, che prima dovevano agire in modo autonomo.

L'estate '44 vede **Felice** svolgere oltreché il suo lavoro in fabbrica, comunicare gli ordini e le circolari che gli pervengono con puntualità. E, mentre dura il buon tempo, a sera con un piccolo materasso ed una coperta dorme i suoi sonni sotto le pergole. Dice: ciò che mi spiace di più è pensare di poter essere colto nel sonno; in fabbrica egli aveva meno preoccupazione avendo una via quasi sicura per sfuggire alla cattura. I documenti del CLN ed alcuni fogli dove erano elencate le armi avute e consegnate con il costo pagato, che aveva avuto dall'incaricato, **A. Marocchi**, tutti li manteneva nascosti sotto le tegole. Una notte un furioso temporale con fortissimo vento, strappò tutti i documenti sparpagliandoli intorno. All'accorgersi dell'inconveniente accaduto si mise a cercare accuratamente, ma il foglio principale dov'erano elencate le armi non gli fu possibile rintracciarlo. Qualche giorno dopo un giovane, simpatizzante della lotta, fa dire a **Felice** da un figlio della padrona di casa, che se **Felice** gli manda cento lire gli fa avere il foglio suddetto. **Felice** paga e si toglie il cruccio che aveva, disgustato però che un giovane si rovinasse la reputazione in quel modo.

Una sera sono riuniti con tre uomini del gruppo dei russi, **Cecco**, **Ferraglio**, il **Moretto** con **Felice**, per cercare di far intendere al capo dei russi [**Nicola Pankov**] che il movimento doveva attenersi, in linee generali, agli ordini del CLNAI che già aveva le possibilità di assistere i gruppi clandestini. Però non si ebbe una promessa, ciò che provocherà più tardi una perdita per ambo le parti.

Ancora nel '43 **Felice** conobbe a Marcheno [**Leonardo**] **Speziale**, cioè avanti che fosse ferito e fatto prigioniero [17.12.1943]; poi quando evase dal cellulare nel bombardamento [13.07.1944], ed era commissario politico del gruppo. La rettitudine, la preparazione, l'esemplare comportamento di quell'uomo deciso, votato alla causa, severo e buono, impressionò molto **Felice**.

Elio Frascio, militare della X mas, andato in montagna nel gruppo di **Speziale**, divenne un buon militante valoroso ed onesto, esempio per tutti.

E' autunno e purtroppo il gruppo russi continua ad ignorare i richiami dei dirigenti CLN ciò che il centro non può ormai tollerare e viene la decisione di evitare che ciò continui prendendo il capo russo **Nicola**. E' invitato di scendere ad Aleno, però egli è sospettoso e non va solo, così che quando cercano di prenderlo c'è una colluttazione ed una sparatoria, e nella notte riesce a sfuggire. Quella stessa sera, presto, da una staffetta mandata da **Pi Masetti**, **Felice** riceve un

messaggio dal centro CLN di Brescia da far pervenire a **Cecco** il mattino dopo perché **Felice** sta seguendo il turno di lavoro dalle 14 alle 22. Sennonché contrariamente alle sue abitudini di levarsi presto e uscire per i boschi, quel mattino si sveglia più tardi del solito cosicché non troverà **Cecco** su nella stalla dove a buonora egli va per attendere le mucche, quindi si incammina rapidamente verso Aleno a casa sua.

Arrivando alla soglia di Aleno, **Felice** s'imbatte in un abitante di lì, e questi si ferma dicendogli se non sapeva cos'era successo e gli narra il fatto dell'uccisione di **Cecco** in una imboscata dopo che uno del paese fu alla stalla dov'era **Cecco** dicendogli che giù lì in basso nel prato c'era un ferito che chiedeva di lui. **Cecco** con alcune cose per medicare accorse dal ferito, ed alcuno nascosto nella siepe lo freddò, per poi terminare il ferito.

Addolorò molto **Felice** il fatto di perdere un uomo prezioso per il movimento partigiano come era il Caduto; e ringraziò la buona sorte sua di non essersi svegliato presto quel mattino per arrivare al tempo alla stalla da dove probabilmente avrebbe accompagnato **Cecco** dal ferito. I migliori e buoni, spesso cadono così.

Purtroppo si avvicinava l'inverno e la speranza che gli alleati forzassero la linea gotica svaniva, facendo prevedere un inverno duro per i ribelli in montagna. Però la propaganda clandestina contro gli invasori non rallentava. Alla Beretta il sabotaggio, sottile, funzionava ed ai ribelli non mancavano le parti di armi necessarie. Nel dicembre, la propaganda per il boicottaggio della produzione si fece più intensa e parecchi volantini passarono di mano in mano fra gli operai. Sennonché chi vigilava contro la propaganda antinazifascista, ottenne qualche informazione che permise alle brigate nere di ordinare per iscritto alla guardia fascista di Gardone di segnalare tre nomi che come diceva lo scritto, dirigevano il movimento sovversivo. Sono gli ultimi giorni del '44 e la guardia repubblicana irrompe un pomeriggio a casa di **Felice** operando una perquisizione.

Egli sta lavorando dalle 14 alle 22 e quando alle 19 si reca a casa per la mezz'ora della cena la morre gli narra ciò che è successo. I documenti e le circolari del CLN ed i giornaletti La Fabbrica erano ben nascosti e sfuggirono alla ricerca; solo si portarono un foglio dattiloscritto da **A[ndreino]. Bondio** che invitava **Felice** ad una riunione di cultura datato del precedente anno. Alla moglie le dissero che quando tornava a casa per la cena si recasse in caserma.

In quel mese il cognato di **Felice** era stato nominato segretario del fascio (gli altri avevano annusato il pericolo lasciando l'incarico) e **Felice** gli chiese se potesse garantire che non gli succedrebbe nulla se si recava in caserma, e avuto risposta che lui non poteva nulla in quel caso, **Felice** si recò in caserma. Nell'ufficio, al capitano [**Carlo**] **Bonometti** che gli chiedeva conto del foglio dattiloscritto da **Bondio**, spiegò che questi intendeva formare un circolo di cultura dilungandosi nei particolari e pensando a dove voleva arrivare il capitano. Così tra una frase e l'altra che il capitano scambiava con altri militi nell'ufficio, afferrò la informazione che, marchi si trovava già in cella. Poi il capitano all'improvviso chiese a **Felice** cosa sapeva dei volantini in fabbrica. Conscio di ciò che andava incontro e notando un fucile in un angolo pensò di vendere cara la pelle, specialmente quando **Bonometti** gli disse, alla risposta di **Felice** che aveva udito rumori solo in fabbrica: Beh! Domani ve la sbrigherete giù dalle SS, e pensò di avvicinarsi all'arma.

In quello stesso istante una telefonata alla quale il capitano risponde e, lo fa balzare in piedi chiamando un brigadiere e un altro milite che erano lì, perché preparino un gruppo di armati affinché si rechino nei pressi del cinema S. Filippo dove si è avuta una sparatoria. Nel trambusto degli armati che entrano in ufficio ed escono seguiti dal capitano e dal sergente nell'ufficio rimane solo lo scrivente.

Felice si è avvicinato alla porta dell'ufficio e, quando il sergente entra, egli per dargli il passo si mette fuori dall'uscio, vede il capitano con il mitragliatore in mano che gli dà le spalle ed il portoncino aperto della caserma da dove sono appena usciti gli armati. **Felice**, calmo, lo infila con passo tranquillo, attraversa la provinciale, guardato a pochi metri, da un tedesco e da un repubblicano per mezzo della sbarra, come se fosse stato uno visitante, e quindi, di corsa, via Siepi, via Zanardelli; è notte fonda, e, a casa di un cognato, sotto San Rocco. Non è difficile immaginare quanta furia irosa avrà invaso quelli in caserma all'accorgersi della fuga di **Felice**; e mentre lui era al sicuro per il momento, quelli si precipitarono a casa sua ingiungendo alla moglie che dicesse dov'era che l'avrebbero ammazzato, mostrandole le armi ed i proiettili pronti per lui. Lei si rese conto da ciò che lui era loro sfuggito, mentre la madre di **Felice**, ingenuamente, la pregava di dir loro dov'era. Un poco più tardi, intanto, la cognata di **Felice** si era recata dalla sorella perché si tranquillizzasse. Però una vittima quei ribaldi la fecero sempre; la presenza

minacciosa di quei faziosi provocò troppa ansia e terrore nella moglie la quale dopo alcuni giorni perdette la creatura che aveva in grembo.

Gli avvenimenti quel giorno non erano terminati poiché tardi nella notte il **Sig. Carlino** seppe cosa era avvenuto e si recò dal capitano a perorare la causa dei tre indiziati, e fece rilasciare subito il **Marchi**, ed al mattino presto fecero sapere a casa di **Felice** che si recasse senza timore, al lavoro. E **Sartori** che stava al lavoro nel turno di notte non fu disturbato.

Naturalmente la buona sorte accorsa per l'intervento influente del **rag. Carlino**, non permetteva di scoprirsi oltre. E l'inizio del '45 veniva mostrando maggiore chiarezza della situazione poiché i gruppi partigiani erano già molto meglio organizzati ed il CLN già aveva piani di azione per rafforzare viepiù la lotta. In una lettera preparata dal CLN che autorizzava il portatore di quella a chiedere aiuti per realizzare i piani stabiliti, i tre membri del Comitato gardonese decisero di chiedere al prevosto di recarsi con la lettera dal **Dr Beretta**. Però egli ritornò con un nulla di fatto perché il Dr. Gli rispose che egli già dava aiuti alle Fiamme Verdi. Dopo alcuni giorni riunendosi il comitato dei tre, credette più opportuno che fosse uno di loro a presentarsi da **Beretta** e scelsero **Felice**. L'approccio del Prevosto, negativo, dimostrava la non collaborazione con il CLN, ma come deciso, **Felice** si presentò al Dottore che però gli fece più o meno il medesimo discorso, ma aggiunse a **Felice** che se lui voleva un aiuto glielo offriva. **Felice** con la lettera piegata gli rispose che lo ringraziava della offerta, ma che lui si era recato solamente per mostrargli la lettera del CLN e non per altro.

L'attività di **Felice** doveva subire un rallentamento per un grave incidente occorsogli il 14 febbraio mentre in bicicletta si recava dopo il lavoro del turno 6-14, a Lerazzo dove aveva la famiglia sfollata; il canotto della ruota davanti si spezzò al giungere a Inzino, per cui cadde con la testa in giù ferendosi seriamente. Non fu che quasi dopo un mese che poté riprendere il lavoro. Le cicatrici nel viso mostravano la gravità della caduta provocata dal lavoro eseguito da un incosciente al quale **Felice** aveva dato da riparare il canotto incrinato, e che invece saldò con ossigeno senza porre un rinforzo, per cui si ruppe come fosse stato di vetro.

Le notizie dei fronti di guerra intanto, indicano chiaramente che gli invasori ed i loro sicari hanno i giorni contati. Di ciò ne darà evidenza il **Dr Beretta**, poiché ai primi di aprile mandò a chiamare **Felice** per dargli £ 100.000 come cooperazione con il CLN e la sua opera, facendogli però un discorsetto pieno di raccomandazioni per la situazione in cui veniva a trovarsi. **Felice** sottoscrisse la ricevuta del CLN e firmandola la consegnò aggiungendo che lui considerava la sua pelle preziosa, come il Dr considerava la sua, ma, che lui non gli faceva raccomandazione alcuna.

Il 3 aprile una incursione "alleata" distrugge completamente il capannone della meccanica alla Beretta, per fortuna senza perdite umane.

La disfatta nazifascista era incombente ed i gruppi ribelli attendevano l'ordine del CLN per scendere ed attaccare. Il giorno 25 aprile **Felice** viene avvisato di recarsi al mattino seguente presto, giù verso Villa per incontrarsi con **Cesare Belleri** che viene pure lui in bici. I due si trovano più tardi del previsto avendo **Belleri** tardato per organizzare l'azione dei paesi precedenti. E trovandosi ordinò a **Felice** di tornare subito a Gardone, recarsi in fabbrica per trattenerne gli operai affinché presidiassero la Beretta. Però quando **Felice** giunge i tedeschi avevano già fatto uscire le maestranze. Riunitisi immediatamente con i capi dei gruppi ribelli decidono di occupare il palazzo comunale per insediare il CLN ed assumere la direzione dell'Amministrazione e coordinare con i partigiani le azioni in corso contro la caserma e la fabbrica nonché portare a fondo l'azione per liberare Gardone dai tedeschi e dai fascisti.

Nei giorni che seguirono si ampliò prima il CLN, da tre a nove membri (l'Antologia gardonese è inesatta in questo) ed al termine delle operazioni di liberazione del paese e le consegne dei prigionieri al Comando di Brescia, sarà eletto il sindaco fra i membri del CLN. Verrà scelto **Sartori** pur non alla unanimità, poiché **Cabona** [Annibale, rappresentante del Psi, *ndf*] credeva di essere l'esponente più adatto alla carica, ma la perorazione di **Felice** a favore di **Sartori** come persona più integra e coerente, per rappresentare il movimento di Liberazione, fece leva evitando l'errore di porgere il lato alle critiche per ragione delle amicizie di **Cabona** con elementi fascisti. Trascorso il maggio sbrigando i lavori necessari tra Comune e CLN, **Felice** torna al suo posto di lavoro in fabbrica. La situazione è critica, il lavoro di guerra è terminato e il lavoro di pace è ancora da iniziare, quasi, poiché il numero di operai impiegato in esso era ridotto. I singoli dirigenti sono sperduti, timorosi delle possibili piccole vendette di chi è stato maltrattato durante il periodo fascista, e però si scusano con i principali dicendo che sono gli operai che non vogliono lavorare.

Felice precisa ai principali che ciò non è vero e che scendano in fabbrica e chiedano agli operai perché non stanno lavorando che risponderanno che non hanno da fare.

Un giorno il **Dr Giuseppe** chiede a **Felice** se ha delle ambizioni, al quale ha risposto: Quale ambizione? Pensando che stava cercando di comprarselo e fargli terminare la sua attività in favore degli operai.

La statura morale di **Felice** si può valutare anche nell'occasione di momenti difficili e duri quando l'individuo può squilibrarsi un poco e commettere abusi, ed in questo fatto, non il solo, **Felice** ha dimostrato le sue qualità: verso il venti maggio, in Brescia si trovò con un dirigente partigiano, **Lino [Angelo Belleri]**, che gli disse che avevano catturato **Riboldi**, l'ingegnere direttore alla Beretta che il 24 aprile se l'era squagliata, e gli aggiunsi, va lì alla Questura, dove era addetto lui in quei giorni, e digli chi sei che ti condurranno da lui; così egli fece. Quello era in camera di sicurezza e chi era di guardia gli disse: eccolo entra e fammi quel che vuoi. **Felice** non fece aprire ed invece gli disse solamente: se lo incontro per strada le auguro di togliersi la giacca e difendersi, ma io non sono un vigliacco come lui e qui non lo tocco!

La Ditta B[eretta] dopo la liberazione credette opportuno liberarsi dello spaccio alimentari istituito nel 944, ed invitò la C.I. di recente eletta, di organizzarlo in Cooperativa, ciò che fu fatto. Il consiglio della Cooperativa scelse come Presidente **Felice** che durò in carica due anni, nel cui periodo operò sagacemente, lasciando poi in attivo, sia il negozio Alimentari come quello dei tessuti, aggiunto in quel periodo.

Con il trascorrere degli anni i dirigenti dell'azienda Beretta avevano ripreso parte dell'arroganza anteriore alla Liberazione e, dopo il 1955 quando assunsero l'**ing. Baldini** come direttore questi si dimostrò tattico per indebolire l'unità operaia e, promuovendo a gradi più elevati qualche elemento socialdemocratico, ottenne che molti altri elementi si dichiarassero della stessa linea sindacale, ottenendo nelle seguenti elezioni della C.I. oltre 90 voti, contro i 29 delle precedenti elezioni, così che anche un rappresentante socialdemocratico entrò a far parte della Commissione, elemento che bastava per rendere la sua, una decisione decisiva nelle delibere trattate dalla Commissione Interna, decisioni sempre improntate a politica anticomunista. In seguito a questo risultato la direzione poté iniziare la discriminazione contro gli elementi sindacali della C.G.I.L., mascherando gli spostamenti ad altri posti di lavoro, ad altro più sacrificato ed isolati il più possibile, come esigenze tecniche della produzione. Alcuni non tollerarono tale trattamento, e si dimisero. Poi, più tardi, l'**ing. Baldini** strinse viepiù il cerchio, sicuro di aver ottenuto un sensibile indebolimento della volontà di lotta contro gli abusi, da parte delle maestranze, usando l'antica massima di: "Divide et Impera" e sempre mascherando sfacciatamente la nuova iniziativa che battezzò: svecchiamento, iniziò la nuova fase mettendo fuori elementi con la sola giustificazione di svecchiamento della fabbrica. E verso la fine del 1957 anche **Felice** fu avvisato dal **Dr. Beretta** stesso che era nella lista, considerando certo che era un... onore che gli faceva avvisandolo personalmente.

Lo svecchiamento, certamente, non sarebbe stato accettato dal compianto Commendatore, uomo fatto di un'altra pasta, e per questo quest'azione si svolse dopo la sua morte. **Felice** fece le sue rimostranze al Dottore e questi lo consigliava di accettare senza ribellarsi e per addolcirlo gli prometteva di far entrare la figlia in sua vece. Trascorsero tre mesi anche del 1958, sempre con la apprensione dell'imminente licenziamento per **Felice** che trascorrevano le notti insonni sotto l'eccitazione di dover assoggettarsi ad una ingiustizia a cui il suo carattere si ribellava come sempre si ribellò agli abusi.

Il caso che da Santo Domingo chiedessero alla Beretta due specialisti, uno al montaggio mitra, ed uno per livellare canne, diede al Dottore l'idea che poteva risolversi il caso, come si suol dire, con tutto, cioè offrire a **Felice** l'ingaggio di Sto. Dgo e facendo l'offerta li esortò a pensarci bene alcuni giorni. **Felice** non sentendosi sicuro di mantenersi calmo nel caso che lo svecchiassero, accettò, ed il Dottore stesso in un suo viaggio a Sto. Dgo, in quei giorni, gli portò il contratto [redatto dal Servizio Tecnologico delle Forze armate dominicane. ndr] come maestro con la fabbrica d'armi di quel governo. **Felice** cercò di avere una dichiarazione della Direzione come aveva fatto con altri operai inviati là, dove dava la garanzia che se fossero tornati in patria dopo un periodo, li avrebbe assunti, anche chi non era mai stato nella Beretta, o, riassunti chi lo fosse stato. Dopo aver discusso a lungo promisero di fare una lettera favorevole, però quando ricevutola la ebbe letta riportò la lettera che ignorava le promesse, e dovette sentirsi dire «o prendere o lasciare». E' così accettò l'esilio camuffato da un buon contratto, che di buono aveva beneficio

facendo una vita da topo, e per soprappiù in un paese dove il Dittatore si considerava il capo del baluardo anticomunista dei Caraibi.

Non sentì timore della situazione trovata in quel paese, pensando che non avrebbe mai accettato di essere buttato fuori dalla fabbrica come un vecchio inutile.

*

Un salto indietro per illustrare come l'attività di **Felice** nel 1944 oltre di tenere i contatti con i gruppi in montagna come membro esecutivo del CLN di Gardone, incamminava i singoli combattenti od i piccoli gruppi che si recavano in montagna inviati da Brescia od altri luoghi, in Lerazzo dove si trovava sfollato ai piedi della montagna del Guglielmo e adiacenti.

A volte pernottavano nel fienile, con la condiscendenza del giovane figlio ancora a casa, tollerati dalle sorelle, sei, e la madre, vedova; altre volte, rare, di lì passavano anche viveri da portare ai gruppi, però quando di singole armi più facili da occultare, nel marzo '45, portarono parecchi fucili, **Felice** si preoccupò di nasconderle nei fasci di legna, mentre attendeva che venissero a prenderle. Casualità volle che una delle sorelle si accorgesse delle armi ed il timore la fece parlare con la madre.

Questa spaventata fece le sue rimostranze ed ingiunse che fossero portate via cosa che **Felice** le assicurò che avrebbe fatto alla notte seguente. La donna non si fermò lì, gli ingiunse anche di lasciare libera la stanza, che il figlio suo aveva affittato a **Felice**, che si rifiutò scusandosi che non poteva arrischiare la sua famiglia lasciandola nella casa in Gardone muro a muro con la fabbrica, e che lui la stanza l'aveva avuta in affitto dal figlio suo al quale aveva insegnato a lavorare.

La donna non cedette, e con l'appoggio della prima figlia sposata in Marcheno la quale ospitava un sottufficiale delle SS, gli inviò una lettera con velate minacce intimando che lasciasse la stanza. Ed anche in questo caso, a Liberazione avvenuta **Felice** non abusò della situazione a suo favore! La Liberazione aveva chiuso anche quel pericoloso capitolo.

Capitolo 2

1943-1944. Complemento all'autobiografia

Il periodo che corre dalla fine del 1943 ai primi sei mesi del 1944 è pure esso un lasso di tempo dove **Felice** dovette usare tatto al trovarsi di fronte ad una situazione non voluta ma accettata. I fatti si sono svolti dopo che i tedeschi liberarono Mussolini e lo misero a capo della così chiamata Repubblica Sociale, le nuove autorità tedesco-fasciste autorizzarono la formazione nelle fabbriche delle Commissioni Interne, e così anche alla Beretta ordinarono che si svolgessero le elezioni e gli stessi elementi, o quasi, furono posti come candidati. Naturalmente i voti erano per individuo, e così gli operai diedero i voti in grande maggioranza a **Felice** e poi agli altri. **Beretta** incaricò la commissione per costituire uno spaccio viveri e **Felice** si adoperò con gli altri per ottenere le più grandi agevolazioni per favorire gli operai, ed inoltre istituirono una mensa dove gli operai ottenevano una discreta minestra con pochi soldi.

Nel lavoro non dimenticavano di prestare il loro aiuto agli operai che avessero problemi con i dirigenti e davano perciò agli operai la prova che la Commissione operava per loro.

Però un giorno degli inizi di primavera [verso la fine di gennaio, *ndf*] **Felice** viene avvisato che il compagno [**Casimiro**] **Lonati** sarà a casa, con altri due, per discutere sulla posizione dei compagni nella C.I. Beretta. Gli argomenti portati da **Lonati**, convincono **Felice** che l'opera prestata nella Commissione va a favore dei fascisti, mentre che in realtà chi opera a favore degli operai, sono gli elementi antifascisti eletti. Perciò si conclude che debbano dimettersi dalla C.I..

Felice facendo notare che fra gli eletti in Commissione vi sono altri elementi non della sua linea politica, e che invece per ottenere di dare le dimissioni, si deve convincere anche quelli, anche, e soprattutto per non dare sospetti ai sindacati fascisti e **Felice** chiede un po' di tempo per attuare il piano di convincere tutti a dimettersi.

Con pazienza e tatto prendendo a scusa le lamentele di qualche operaio, **Felice** riuscì a convincere tutti che si doveva dare le dimissioni a ragione che gli eletti non si sentivano sorretti dalla fiducia delle maestranze tutte. Quindi avvisarono il sindacato, il quale poi li convocò tutti alla sede dove **Carati** volle gli venissero spiegate le ragioni. **Felice** seppe usare una tattica che permise ai commissari dimissionari di uscirne senza dare sospetti sufficienti per respingere le dimissioni.

Elessero poi una commissione che fu chiamata quindi la Commissione della mensa, poiché i nuovi elementi trascorrevano le giornate in mensa e di vero sindacalismo per il periodo fino alla Liberazione, non se ne vedette l'ombra.

Nel periodo seguente alla Liberazione, alla Beretta la C.I. con maggioranza FIOM, attuò perché si formasse un Consiglio di gestione con lo scopo di poter, aiutando per una migliore organizzazione della produzione, fare in modo che gli operai potessero ottenere quei miglioramenti che un bilancio favorevole potesse concedere.

La direzione in questo fu rigida, no! Malgrado un lungo periodo di lotta si dovette accettare una, parvenza, di consiglio, chiamato «Commissione Tecnica Consultiva» formata dai Dirigenti, i Capi reparto, ed un impiegato tecnico ed un operaio, questi ultimi eletti dalle maestranze. Queste col loro voto scelsero **Ardesi Pino e Felice**.

Questa pseudo Commissione Consultiva durò due anni, ma prima di terminare i due anni l'impiegato tecnico eletto aveva lasciato la Commissione e l'Azienda stessa. Onesto e temperamentale non aveva resistito la situazione. **Felice**, sebbene preparato, si sorprende quando il Presidente della C.T.C. e dell'Azienda sferzava i suoi capireparto che non davano segno di esserlo, tanto erano attaccati ai loro padroni ed ai loro sgabelli.

A che aveva lottato per una società più giusta, più buona, più cristiana nei fatti, quanta amarezza e quanto disgusto vedere tanta gente che dopo il periodo del pericolo nel quale ipocritamente si mostrarono solidali con i combattenti, non degnarono di riconoscere la conquista se non per i propri vantaggi.

Capitolo 3

La morale...

La morale di questa autobiografia non è certo far passare per un eroe, **Felice**, bensì a dimostrazione che la democrazia e la libertà oggi esistenti in Italia sono dovute in massima parte alle migliaia di modesti, ma autentici combattenti per la libertà del popolo, e per una pace senza più minacce di guerre, sopravvissuti come Felici, ed i Caduti di tutte le Brigate patriottiche, come la 122^a Garibaldi con tanti combattenti caduti, da **Cinelli**, primo a Gardone V.T. ad operare con un gruppo, ed al quale si deve se in Gardone V.T. il movimento patriottico clandestino non ebbe pause per il valore e l'Eroismo per il quale affrontò la tortura atroce dei suoi carnefici per farlo parlare, e quindi la morte per fucilazione nel castello di Brescia.

Ed il giovanissimo **Franco Moretti**, staffetta impareggiabile prima di raggiungere il gruppo, e che malgrado la opposizione di Felice, raggiunse e dove si distinse subito per il suo entusiasmo troncato da un'imboscata fascista alla prima missione. E così tantissimi altri che come i sopravvissuti lottarono per una società più giusta e più onesta.

I sopravvissuti hanno dovuto ancora provare amare esperienze perché i residui fascisti ed i loro fautori sempre potenti e rimasti tali per le divisioni politiche attuate ad arte, hanno cercato in mille modi di gettare fango sulla guerra di Liberazione con la passiva condiscendenza anche da parte di porzioni di chi erano stati uniti nel raggiungimento della sconfitta del nazifascismo. E amaro è constatare che oggi troppa gioventù non conosce, non sa cosa sia stata la dittatura se non superficialmente, e nemmeno conosce chiaramente cosa sia stato il periodo clandestino contro il nazifascismo, e, non solo non sono grati a questi ricordi, ma si gettano in avventure con idee naziste come lo denotano troppe scritte e segni sui muri. A questi giovani si dovrebbe invece esortarli ad usare la loro esuberanza giovanile per difendere quelle libertà che ora godono, difendendole uniti ai partigiani che ancora lottano perché gli Ideali per i quali combatterono siano pienamente realizzati come: la Repubblica fondata sul lavoro, la cui realizzazione mancata è sicuramente la prima causa della delinquenza nei giovani senza impiego.

I giovani devono unirsi affinché si abbia veramente un Governo ed un Parlamento per «gli Italiani» e non per i gruppi di privilegiati che si servono di tutte, le libertà per far sedere sugli scranni di comando: i loro uomini.

I combattenti per la libertà come felice, saranno, come lui, delusi per il malcostume imperante contrario alle aspirazioni che li hanno guidati alla lotta, ma certamente saranno, come lui, decisi ad attuare in modo che ciò che è stato conquistato, denunciandone alla gioventù principalmente, i pericoli e da dove provengono.

Giustamente [**Arrigo**] **Boldrini** ha detto «I nostri tempi sono questi», e ciò significa che si deve tener vivo lo spirito in tutti manifestando che le libertà che il popolo italiano ha ottenuto, dovute alle dure lotte dal '43 al '45, devono continuamente, essere difese anche da chi le sta usando queste libertà, però, gomito a gomito con e sempre i partigiani.

E' vero che nei giorni dell'Insurrezione i patrioti sbucarono da tutte le parti e sorpresivamente dopo poco tempo, passato il pericolo, si eclissarono, specialmente chi si era fatto ardito per acciuffare i tedeschi ed i fascisti più in vista, ma non per zelo patriottico sincero, ma in troppi casi nella speranza di trovare bottino.

Azioni, quelle, che i nemici della lotta clandestina hanno tenuto sempre a sventagliarla con la maggiore enfasi possibile, mentre che dei caduti e dei sopravvissuti onesti non ne fecero mai molto cenno, e trascorsero molti anni prima che una legge fosse emessa al fine di riparare un poco le discriminazioni fatte ai combattenti per la libertà, subite a non molti anni dopo la Liberazione.

Oggi, è amaro il dirlo, la democrazia che fu instaurata col contributo di lotte sostenute dagli ideali sociali e cristiani radicati nei cuori dei Combattenti per la libertà, è una democrazia, anemica, sparuta.

E' la plutocrazia che aziona la maggior parte delle leve del nostro Paese, guidata dai più grandi plutocrati mondiali, che hanno potuto e saputo fare risventolare ad alcuni partiti la bandiera usata dal fascismo e dal nazismo come da tutti gli oppressori dei popoli, centro e sudamericani. E' purtroppo vero che il nostro popolo non si rende conto, in maggior parte, che le piaghe purolente della disoccupazione, del terrorismo, degli abusi di potere e delle appropriazioni indebite, sono

coperte da quella bandiera che non dovrebbe più ingannare nessuno, se non fosse che i mezzi di propaganda sono in massima parte nelle mani della plutocrazia.